

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Pass. Dramm

47

*Anche per l'Allacci
questo Academico In-
quieto Incognito non
è meglio cognito.
A.D.*

IL
CONTRASTO
DE I GENII.

Comedia
M O R A L E

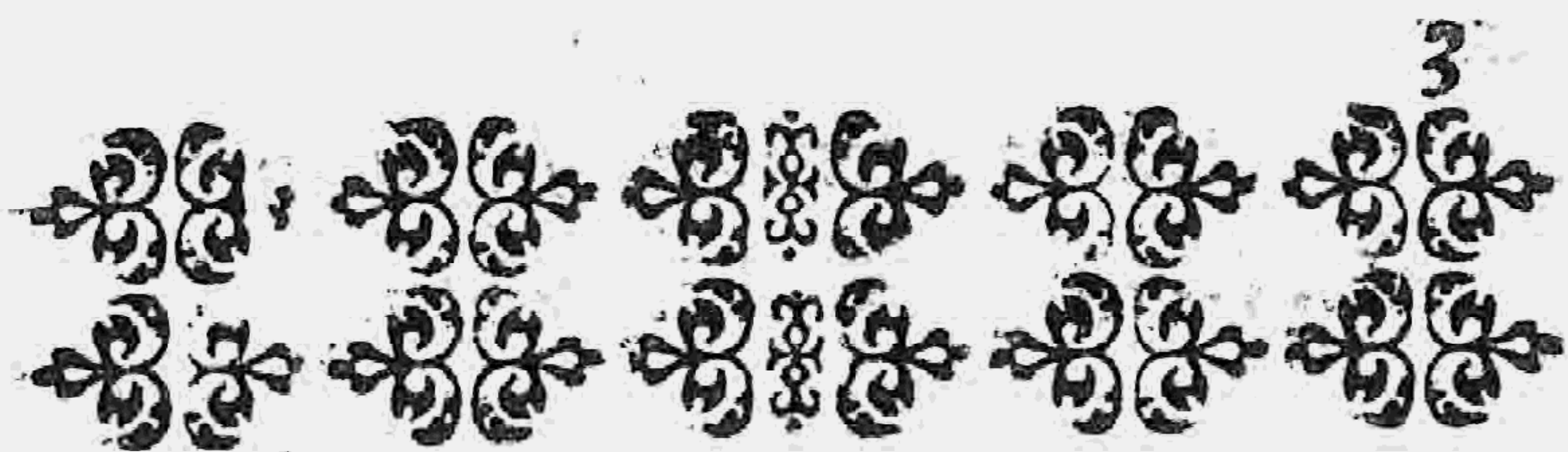
Dell' Inquieto
ACCADEMICO INCOGNITO.

All' Illustriss.^{mo} Sig. il Sig.
GIO. FRANCESCO LOREDANO.



IN VENETIA, M DC XXXX.

Per il Sarzina.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.



ILLVSTRISSIMO

SIGNORE.

Essersi inchinata a la sublimità dell'ingegno di V. S. Illustrissima, non dirò ad appro- uare, ma à leggere solamen- te questa mia humile Comedia, è vn' ho- nore, che se io sapessi esprimere quanto stimo, crederei con questa sola espressio- ne hauerlo contracambiato. Hà fatto Vostra Signoria Illustrissima con la sua Nobilissima penna tali proue di dotto- valore, che si come in riguardo ad vn- valore guerriero si dice per vanto con- tendisse satis, così parmi, che in riguar- do al suo possa vantarsi vn' opra letta- da lei con questa gloria, legisse satis. Al che s'aggiunge d'auantaggio l'hauer- voluto V. S. Illustrissima, ch'ella espon- ga per mezzo della rappresentatione i suoi mancamenti in vn Teatro, che per

A - 2 essere

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

77

MILANO

BRANDENSE

4
essere altrettanto Sacro, quanto augusto, può gareggiare col Cielo, massime serueno ad esso di lumi vn numero copioso di Stelle, ò per meglio dire di Soli. Honore quest' ancora si pregiato, che mi hà indotto à credere, che questa Comedia sia stata da me formata sotto tal figura di Cielo, che hauesse vna Venere in ascenderui, e la fortuna nella Casa della Religione. Hor poiche ella hà conseguito l' honore di comparire auanti alla luce del suo ingegno, e di tanti altri lumi, condescendo facilmente, ch' ella venga per mezzo delle Stampe alla luce del Mondo. Ella veramente è vn parto fatto tanto in fretta, che nello spatio di quindici giorni congiunse il fine al suo principio, e ciò in vn modo straordinario, mentre senza pur poterne far bozza mi conuenua dare successiuamente le Scene, e gli Atti, così come m' vsciua dalla penna; non con offeruanza d' altra regola, e in quanto al numero, e intorno alla dispositione di essi, che del gusto di chi co i cenni mi assegnaua vna regola non fallace. Per la fretta dunque ella non può essere, se non che vn' aborto, e

se

5
se pure in essa spicca qualche cosa, che non habbia dell' abortiuo (di asi lode à chi la merita) deesi riconoscere per effetto di chi è stato principio, e principale cagione della Comedia. Di chi cioè non solo hà hauuto forza di comandarmi, mà mi hà dato forza di essequire i suoi comandamenti, comunicandomi parte di quell' eleuatissimo spirito, il quale non dichiaro altrimenti, perche temo più che la morte il prouocare il suo sdegno, con la dichiarazione di quelle nobilissime qualitati, che, si come io gioirei in estremo di poter essaltar sino al Cielo, così ne godrebbe fuor di modo l' animo di V. S. Illustrissima tanto amatore della virtù. Comunque sia, ò abortiuo, ò nò, che comparisca questa Comedia, ella nell' esser letta da lei, e rappresentata da altri, hà già corso il suo maggior pericolo, ò la sua maggior fortuna; non può hormai nè sperare di meglio nelle approuationi, nè temere di peggio nelle riprouationi altrui. L' offero poi à V. S. Illustrissima, non solo perche la nobiltà della sua nascita, e l' merito delle sue virtù richiede da suoi Seruitori ogni più

A 3

re-

reuerente dimoſtratione d' ossequio, ma perche deue per particolariffima ragione venir dedicato à lei ciò che procede dalla mia penna. Conſecraua la gentilità à Cerere le ſpicche, & à Bacco le viti; perche haueano inſegnato à primi huomini, l'vna di ſeminar quelle, l'altro di piantar queſte; E così faceuano dell' altre coſe ad altri loro Dei. A chi dunque debbo io conſecrare per tal ragione queſti frutti, benche immaturi della mia penna, ſe non che à V. S. Illuſtriſſima, la quale ciò che io non hò ſaputo imparare da gli altri, che ſeramente han ſcritto, m'ha inſegnato, mentre è andato ſcherzando, fauoleggiando, e con varie bizzarrie, e giochi d' ingegno traſtullandoſi, ſolleuar l'animo dalle cure, che porta il maneggio di queſta preſtantiffima Republica, di cui ogni membro è tale, che può gareggiare co i Capi delle più nobili Signorie. *Viua V. S. Illuſtriſſima* lungamente felice à quegli honori, li quali ſono riſeruati alla ſingularità del ſuo merito, e deſiderati dalla diuotione del mio affetto, mentre ſupplicandola della continuatione della ſua
gra-

gratia, per fine di queſta humilmente la riuerisco.

Di Venetia, li 6. Febraro. 1640.

Di V. S. Illuſtriſſima

Humilis. e Diuotis. Seruitore]

L'Inquieto Accadem. Incogn.

8
PROLOGO.

*Il Contrasto, il Genio buono, e'l
Genio cattiuo.*

Contrasto.



SONO sempre vi-
uuto così lontano
da questo luogo
di quiete, di Ca-
rità, di pace, che al sicuro mi per-
suado non essere conosciuto da voi,
nè alle fattezze del volto, nè alle
diuise dell' habito. Anzi intendo
esserui così odioso il mio solo nome,
che mi mēca l'ardire, per faruelo pa-
lese: E pure palesarlo bisogna, per
renderui consapeuoli del mio essere,
e della cagione della mia venuta.
Chi è di voi, che non si turbi in sen-
tir solamente nominare il Contra-
sto? E si quello sono io. Ma non
vi sbiggottite (ve ne prego) in vdir-
mi hoggi quì presente, poiche san-
ta è la cagione, che à quì venir m'in-
uita. E se dal male da chi sà seruir-
sene, si può cauare il bene, non do-
uete stimar gran fatto, che anche
il Contrasto rettamente vsato, &
indirizzato à rettissimo fine, e san-
toriesca, e salutare. Non è di voi,
chi

9
chi non sappia come nel Mondo re-
gnano insieme il Genio buono, &
il Genio cattiuo, e come à ciascuno
de mortali, fino, ch'egli peregrina
alla Patria Beata dalla Prouidenza
Diuina è data la guida, & assistenza
del Genio buono, & è permessa la
compagnia del cattiuo. Et à tutti
parimente sono noue le gare, colle
quali ciascheduno di questi esalta le
sue prerogatiue, e pretende sopra
dell'altro il primato, in merito,
& in valore. Ond'io, che non
bramo, se non che di far preualere
la verità sopra la menzogna, la
schiettezza sopra l'ingāno, e la ret-
titudine sopra la malitia, hoggi son
quì venuto per indurre i due genij
ad vn gagliardo contrasto, dal ter-
mine del quale nella vittoria, che
otterrà il buon Genio, appariscano
di questo i pregi veri, e gli auantag-
gi, ch'egli tiene sopra il Genio cat-
tiuo. Ma ecco appunto, che questo
compare, & io voglio ritirarmi
in disparte, fino che congiuntura
opportuna mi chiami all'effettua-
tione del mio intento.

G. cat. In fatti dica chi vuole, io son
quello, ch'hoggi regna nel Mondo.
Io sono il seguito, io il pregiato, io
l'adorato. A me si consacrano sugli

A S A

Altari de i cuori, le vittime de gli affetti; per me si spargono gl'incensi delle ricchezze; e solo in me sono indirizzati i voti de i più frequenti, e più feruenti desideri. Perche in effetto ogn' vno s'accorge, che non vi è altro di buono in questo Mondo, che viuere allegramente, godere, fin che si può, oprare conforme piace, dar bando ad ogni trauaglio, e in tutto assecondare della propria natura l'inclinatione, e i sensi.

G. buo. Sia pur lodato il Cielo, sia benedetto Iddio, il quale fa, che tanto io preuaglia nel Mondo, e che così efficaci riescano i miei dettami appresso tutti coloro, che han giuditio sano, e retta volontà. Per me la virtù si hà in pregio, e la conuenienza si stima; Per me tanti abbandonano i piaceri, ch'all'honestà ripugnano, e calcano le vie dell'honore, e della gloria, ancorche aspre, e faticose. E per me i buoni chiudono gli orecchi à gli infidiosi canti di quella Sirena allettatrice del cattiuo Genio: Ma ecco appunto, che secondo il suo solito egli qui si ritroua presente, doue io mi ritrouo. E' possibile, che ancora habbi ardimento di comparire trà gli huomini per macchinate insi-

insidie, e danni.

G. catt. E' possibile, che tu ancor habbi cuore di stare alla presenza de viuenti, li quali tanto odiano le tue parole, & abborriscono i tuoi insegnamenti.

G. buo. Le mie parole odiate, i miei insegnamenti abborriti? Tu tu sei d'odio, e d'abborrimento degno, le cui instigationi sono ordinate alla pernicie de gli huomini.

G. catt. I miei consigli sono indirizzati al giouamento de gli huomini, poiche consiglio ciò, che piace.

G. buo. Bisogna consigliar ciò che lice, non ciò che piace.

G. catt. Ciò che piace, lice.

G. buo. Si se piace alla Ragione.

G. catt. Alla Ragione deue piacere ciò, ch' à i sensi della natura piace.

G. buo. La ragion deue regolare della natura i sensi.

G. catt. I sensi son quelli, che suggeriscono alla Ragione, ciò che deue approuare.

G. buo. Così la Ragione viene ad essere suddita à i sensi.

G. catt. Anzi così i sensi vengono à seruir' la Ragione.

G. buo. O' folle quanto t'inganni.

G. catt. L'esperienza dimostra chi di noi s'inganna.

G. buo. L'esperienza dimostra, ch'io son di te più creduto, e più seguito affai.

G. cat. O' quanti professando di seguir te, viuono foggetti al mio potere.

G. buo. E che potere hai tu, che possa vguagliarsi co'l mio.

G. cat. Il mio potere è tale, che vaneggi, se pensi di farui contrasto.

Contrasto. Io, che sono il contrasto, vengo à metter pace frà voi alle risse delle parole, perche desidero, che'l cimento dell' opera imponga fine alle vostre gare, e faccia apparire à chi sia douuta del merito, e del valore la palma. Non è molto, che si sono ritirati dalla Città alla solitudine di queste amene ville, due giouani, per nascita, per ricchezze, e per ogni qualità riguardeuoli. Questi, che per diuersi incontri succeduti loro ne progressi delle loro varie fortune, hanno stabilito co'l cambiamento del luogo di cambiar forma di viuere, debbono essere il campo delle vostre battaglie; lo scopo de vostri dardi, la proua del vostro valore. Per far conquista di questi deue ciascuno di voi impiegare la forza, l'ingegno, e l'arte: Ma deue insieme stabilire per conuentione di tal contrasto, che chi in esso rimarrà perditoro ceda à

chi

chi vince la palma, e si confessi per sempre di gran lunga inferiore à chi ripoterà la Vittoria.

G. buo. Io con tal conuentione volontieri accetto del contrasto la proua.

G. cat. Et io parimente mi sottoscriuo al cimento di esso.

Contrasto. Ma perche de' nemici scouerti si riparano facilmente i colpi, e si schiuano l'insidie, fà di mestiere, che sotto l'apparenze di finti personaggi nascondiate la verità del vostro essere, e facciate le proue del vostro potere.

G. buo. Et in questo altresì io conuengo.

G. cat. Nè io à questo punto ripugno.

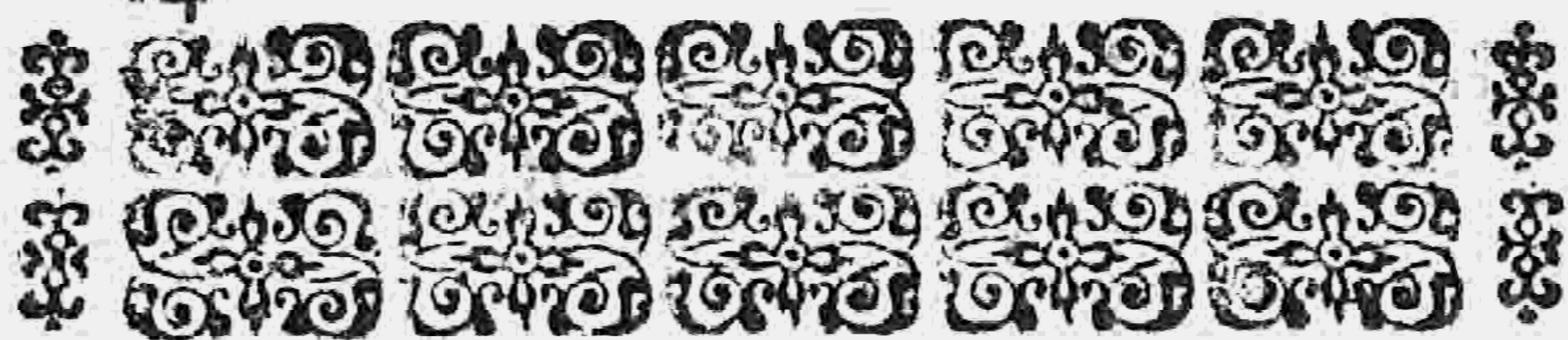
Contrasto. Elegga dunque ciascuno il personaggio, sotto del quale si vuol celare.

G. buo. Io di vn vecchio Eremita volontieri pigliarò la forma.

G. cat. Et io, che in tutto à lui mi oppōgo di vn libero giouanetto vestirò le sembianze.

Contrasto. In questa guisa rappresentando voi diuersi personaggi da quel, che siete, si potrà dire, che formiate vna Comedia ad vtile di chi vi ascolta, da quali però vi dourà essere conceduta grata, e benigna attentione, si come degna ne farà l'opera, à che vi accingete.

IN

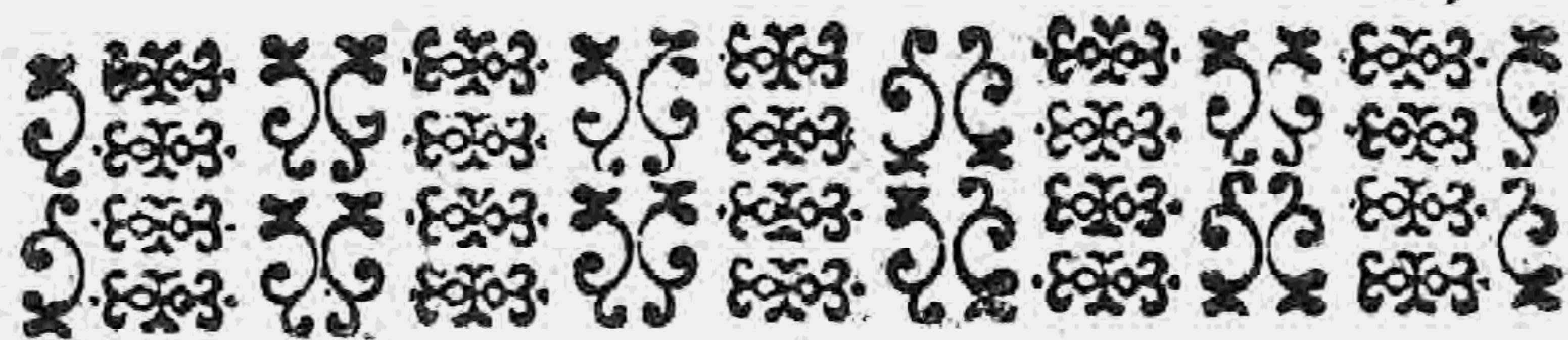


INTERLOCVTORI.



Coralto Giouane.
 Onoria Dama.
 Simplicia serua d'Onoria.
 Fidarmindo Giouane.
 Costanzo suo Seruitore.
 Ariama Dama.
 Artemia serua d'Ariama.
 Siluano Pastore.
 Fidimio Seruitor di Coralto.
 Ardifeno Giouanetto.
 Vecchio Eremita.
 Bartolone Custode de gli Armenti.
 Trionfetto Paggio di Coralto.
 Carlino Paggio di Fidarmindo.
 Ismine Paggio di Onoria.
 Angelo.

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siluano, e Simplicia.

Silu. **I**N somma Simplicia mia,
 questa è una nouità, che
 mi dà da pensare.

Sim. **T**i par dunque così gran
 festa, che in questa stagione, che inuita à
 goder il fresco, l'allegria della campagna al-
 cune Dame, e Cavalieri siano venuti dalla
 Città ad habitar le lor Ville.

Silu. Non mi arrecherebbe meraviglia que-
 sto ma non stà quì il misterio. Costoro se ne
 son venuti ad habitar le Ville; non son venu-
 ti per mutar aria, non per goder la frescura,
 nè per solleuar gli animi con l'allegrezza, e
 libertà della campagna.

Simpl. Ma che ne sai tu di questo, e come puoi
 penetrare l'occulto de i loro pensieri.

Silu. Se non lo sapessi non lo direi. Se ben son
 rozzo, hò anch'io tant' intelletto, che
 sà discernere il bianco dal nero. Sò che
 Coralto, e Fidarmindo sono quì venuti pieni
 di stralunati pensieri di abbandonare per

sem-

sempre la vita Cittadinesca, di star sene ritirati in queste solitudini, e qu'ui tenere un nuovo modo di viuere, che li renda singolari frà gli altri; E questa non ti par nouità, che debba dar da pensare.

Simpl. Mi par nouità sì, ma sopra di cui più conuenga pensarui bene ad essi, che l'hanno da mandar ad effetto, che à te, al quale non può ciò arreccare incommodo, ò pregiudizio alcuno.

Silu. Eh Simplicia, non bisogna co'l pensiero fermarsi nella corteccia, ma penetrare al midollo. Non hai tu sentito dire, che non stanno bene i Nibbi, con i pulcini? Come questi Signorotti viuono trà noi, ci vogliono ingoiare, però è bene à starne sempre lontani. Ma la mia consideratione passa ancora più auanti, e vi troua di peggio, mentre vede, che nel tempo stesso, che arriuanò quì à stanziare questi Cavalieri, vi sopraggiungono anche delle Dame. Et oh, che Dame, non voglio dir altro, perche parlo con te, che molto ben le conosci, essendo una di esse Onoria la tua Padrona. Questa conformità diuenuta mi dà da pensar poco bene, e mi pare un grand' indizio à tortura.

Simpl. Oh Siluano, tu sei troppo mal pensante; credi pure, che in questo tuo ultimo pensiero t'inganni; E lo puoi credere à me, che non direi una bugia per tutto l'oro del Mondo.

Silu. Non una sola, ma ne diresti ben mille
per

per un quattrino.

Simpl. Sì se fossi della razza di voi altri, che à forza di bugie assassinate à man salua i vostri Padroni. Ma lasciamo le burle. Io ti sò dire, che Onoria venendo in queste bande, nè per ombra hà hauuto notizia della ritirata alle lor Ville de Cavalieri, che tu dici. E la cagione del suo venir quì, altra non è stata, che alcuni sdegni passati trà essa, & un Cavaliere suo amico, per gli quali hà fatto improvvisamente questa mossa, non sò se per dare, ò per passare il martello. E fatta tal resolutione, hà indotto à venir seco Ariama, sua carissima amica, che pur quì possiede una assai godibile commodità di Villa.

Silu. Comunque sia, piaccia à Dio, che questa Onoria non contami l'honore delle vostre Ville, che questa Ariama non insegna à riamare alle nostre Pastorelle, e che tu Simplicia non peruertà la simplicità de nostri costumi.

Simpl. Oh Siluano mi fai torto in parlare à questa maniera.

Silu. Io non sò di torto, ò dritto, se bene, che l'esperienza dimostrerà quanto poco io mi sia ingannato. Mà è hormai tempo, ch'io vada à riuedere ciò che gli Operari habbiano fatto nel lauorio della Vigna. A Dio.

Simpl. E per me ancora è tempo di andar' à Casa, e veder se comanda alcuna cosa la mia Padrona. A Dio.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Fidarmino, e Costanzo,
suo Seruitore.

Fidar. **H** Orsù Costanzo, hò finito di
amare, e di vaneggiare insieme
E se bene hò sentito, e sento ancora con
qualche passione la perdita dell' amor di
Lindaura, tuttavia rientrando in me stes-
so, riconosco per gratie del Cielo, le mie dis-
gratie, e mi chiamo fortunato ne miei amo-
rosi infortunij. Se Lindaura fosse stata
qual io mi la fingeva, ò qual la bramava,
haurei seguito à viuere perduto ne suoi ama-
ri, hora, che hò scoperto la sua ingratitu-
dine, la sua perfidia i suoi inganni, colla
perdita di lei hò fatto acquisto di me stesso,
che viuea tutto in lei, hò recuperata la li-
bertà, per non perderla più già mai, nè
soggettarla ad altra terrena bellezza; e di
ciò mi professo in estremo contento.

Cost. Che voi Padrone non siate più per amar
Lindaura, io lo credo, e ne godo, perche
sò, che pur in fine vi siete accorti di ciò, che
vi sono andato sì lungamente predicando in
darno, cioè, ch'ella non amava voi; che
non corrispondeua à vostri seruigi, che con
inganni, ch'ell' era indegna de' vostri amo-
ri.

ri. Ma che voi siate per mantenerui libero,
come dite, nell' auuenire da somiglianti pas-
sioni; certo non me'l farete credere. Cono-
sco troppo bene la conditione del vostro cuore,
la mollezza del vostro seno atto à riceuere
ogni impressione amorosa. Chi hà patito,
come voi, sì gagliarda, e sì lunga infirmità
di cuore, resta sì fattamente abituato ad
essa, e così debole di complessione, che un
sguardo basta ad atterrarlo. Vedrò più to-
sto il mare senz' acqua, il foco senza calore,
che Fidarmino senz' Amore.

Filarm. O' quanto t'inganni Costanzo, se io
non haueffi giamai amato, potresti argo-
mentare dalle propensioni della mia natura
la caduta in amore. Ma perche hò amato
sin' hora, non amerò mai più. Ti pare,
che i successi infelici de' miei affetti non ba-
stino à render accorto un' huomo, à cui Amo-
re non habbia leuato tutto il senno, che sa-
rebbe troppo grande insania il rimetter il
piè sù l' amorosa pania. Passioni, sospiri,
lacrime, timori, sospetti, affanni, sdegni,
ripulse, inganni, non ti paiono tormenti
bastanti a sgomentare un cuore dalla pro-
fessione d' Amore. Il comprare una stilla di
contento, con un mar di tormenti una bre-
ue, & imaginata dolcezza, con lunghissi-
me, e veraci amarezze, un non mai quie-
to, nè sicuro possesso, con sempre inquiete
priuationi, e dolorose absenze, è una mer-
cantia da coloro, li quali impoveriti di sen-
no,

no, cercano arricchirsi d'infelicità. Io ti confesso, che'l mio cuore hà hauuto vn' innata propensione ad amare, & amar con eccesso, e ch' egli è stato sin' hora qual melle cera all' amoroſe impressioni; Ma la forza del tempo, e i colpi dell' altrui offese l' hanno talmente impetrato, ch' egli non teme più le punture de' dardi di Cupido.

Cost. In altro tempo altrimenti parlauasi; hora così si ragiona; faccia il Cielo, che in rimettere il piede nella Cittade, suscite queste massime; non si odano altri concetti; come di ardere in nuouo foco, sospirare alle bellezze d' altro volto, e respirare all' aria dell' altrui guardo. Magnificare qualche nuoua amanza, co'l titolo di tua Dama, tua Signora, tuo Idolo, e dire, che'l solo amore di lei è l' anima, che t' auuiua, il nutrimento, che ti sostiene, la giocondità, che ti solleva.

Fidar. Non passar più oltre Costanzo, poiche già al pericolo, che t'ù figuri, è destinato al rimedio. Io, che non confido nella fiacchezza delle mie forze, & a cui è noto, che non si vince Amor, se non fuggendo, hò risoluto di passare nella solitudine di questa Villa tutto il remanente di mia vita; quiui scordarmi affatto di Lindaura, e quiui in più tranquilli, e più degni essercitij occupare me stesso. E poiche intendo, che in questo stesso tempo sia qui venuto ad habitare vn Santo Vecchio Eremita, voglio nella di lui con-

uer-

uersatione consolarmi, & approfittarmi insieme, e da essa riceuer l' indirizzo della mia futura vita.

Cost. Troppo dura resolutione sarebbe questa, per vn giouane tuo pari, se non fosse, che'l tempo renderà così facile il disfarla, come è stato facilissimo il farla.

Fidar. Horsù andiamo a ritrouar l' Eremita.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Heremita solo.

Eccomi sotto nuoue spoglie, quasi con forti arme accinto al dissegnato contrasto. & eccomi pronto ad impiegare in questo ogni mia possa à beneficio altrui, & à gloria di Dio. Ma perche senza l'efficaccia del tuo diuino soccorso riesce frale ogni creata possanza. T'ù Signore, che le lingue di balbucienti infanti rendi eloquenti a predicar le tue glorie, dà forza alla mia lingua, accioche per esso sia operato ciò, che ridonda à gloria tua. E t'ù Spirito diuino, che in lingue hoggi di fuoco scendesti à colmar delle tue gratie i Santi Discepoli, concedi gratia a me, che diuenuta la mia lingua di fuoco vaglia ad infiammare i combattuti giouani nel tuo diuino seruitio, & a farli diuenire veri Discepoli di Christo. Hor per venir all' Opra,

gitt-

giudico opportuno il trattenermi quì intorno, doue nell' andare, ò venire dalle loro Ville, doueranno senz' altro capitare i giouani Cavalieri. Ma ecco, che di quà vengono alcuni, li quali al portamento, e all' habito mostrano non esser natij della Villa. Al sicuro sarà alcuno de Giouani, per gli quali stanno destinati del contrasto gli assalti. Onde io voglio quì star attendendo l' occasione di far le mie parti.

ATTO PRIMO.

SCENA QUARTA.

Coralto, Fidimio, l' Heremita, & Ardiseno.

Coral. **A** Dio Corte, a Dio Cortegiani, a Dio Cortegiane, Roma a Dio. Inimico di voi, quanto già fui amico, v' abbandono, vi sprezzo, e v' abborrisco; v' abbandono sì, per non riuederui; nè ciò mi pesa punto; solo mi pesa, e duole, d' hauerui per l' addietro veduto, d' hauerui amato, d' hauerui seruito. O' me felice, se molto prima di hora di singannato de vostri inganni, quel tempo, che hò indegnamente consumato in seguirui, e seruirui, hauessi trascorso in più lodeuole impiego. Hò perduti miseramente quegli anni, che hò applicati a i seruigi della Corte, hò gettate inutilmen-

te quell' opre, con cui hò procurate l' amicitie de Corteggiani, & hò fatto rimaner deluse quelle speranze, ch' io haueua fondate in amori di Cortegiane. Horsù mie speranze deluse, miei amori traditi, amicitie mal corrisposte, seruigi non rimunerati, rimaneteuene pure alla Città, ch' io vi lascio.

† Et in vece d' essi voi quiete campagne, voi piante innocenti, voi herbe, fiori, fronde, accoglietemi benignamente, che con voi voglio menar mia vita, in voi depositar le mie cure, & a voi dedicare i miei amori; sicuro di non esser schernito, di non esser tradito.

Fidim. Dunque Signor Padrone volete cambiar la Corte in una Villa, e potete disporui a lasciar in abbandono l' assiduità di sì lungo seruigio, e' l' merito di tanti anni.

Coral. Che seruigio, se non è gradito, che merito, se non è conosciuto, nè riconosciuto.

Herem. Adesso mi par tempo opportuno di venir all' assalto. Iddio vi salui, e vi felicità Cavaliere.

Coral. Siate voi Padre il ben ritrouato. Qual buono affare vi hà condotto in queste parti.

Herem. Sono non molti giorni, che per degni rispetti, dal luogo, doue io dimoraua, hò trasferita la mia erma habitatione sopra una inculta montagna di questo Villaggio, per doue soglio alle volte, come hoggi trascorrere, per riceuere dall' altrui pietà il pane bisognuole al vitto, e per frangere à bisogno il pane della parola di Dio.

Ardif. Oh io giungo appunto in tempo à proposito; mentre trouo il mio nemico in steccato, e già in atto di venir all' assalto. Appena posso contenermi di non imprendere scopertamente la zuffa, per abatterlo alla prima; ma per rendere la Vittoria più nobile, e più gloriosa, voglio frà queste piante nascondermi, & offeruare del nemico i colpi, per poter poi ribatterli, e vincere à man salva.

Herem. Se la mia domanda non merita titolo di presuntione, deh piacciaui Cavaliere manifestarmi la cagione del vostro ritiramento in questa Villa, per che se io mal non diuiso dalla sospensione del vostro aspetto, dalla mestitia del vostro volto, ella non è qual in altri suol essere, di ricrearsi per breue tempo alla quiete della Villa, alla giocondità della Campagna.

Coral. Padre, voi vi siete apposto al vero. Signoreggiano il mio animo pensieri non ordinari. Io non mi sono ritirato alla Villa per breue tempo, ma per menarvi la Vita; nè in questa cerco recreatione alcuna, fuor che l'absenza dalla Cittade, nello star absente da voi, e per consistere ogni mia recreatione; si come dallo starui presente è proceduto ogni mio male, ogni mio disastro. In quella Corte hò speso gli anni, le ricchezze, l'ingegno, e l'arte in corteggiare Principi, e Dame, dagli uni son stato schernito, dall'altre tradito. Quelli mi han pasciuto di finti ghigni, di fallaci parole, di mentite

pro.

promesse. Queste sotto gl'inganni d'un volto menzognero, d'una treccia bugiarda, d'un parlar fraudolente mi hà tradita la fede, hà delusa la mia costanza, han frodate le speranze de miei amori. Hora che di ciò (se ben tardi) son fatto accorto, che altro gusto d'abbo cercare, che la liberatione da tanti disgusti. E questa doue meglio posso promettermi, che nella Villa, doue non essendo con chi trattare, chi seruire; nè chi amare, nè tampoco può tr. meruisci occasioni d'inquietudini, e d'affanni.

Herem. Già che mi hauete fatta così cortese parte de vostri interessi, piacciaui ancora parteciparmi il vostro nome.

Coral. Coralto, io mi chiamo sempre à vostri seruigi.

Herem. Ben corrisponde il nome à gli alti pensieri del vostro cuore. Intorno à quali per hora non voglio dirui altro, se non ch'eglino vi sono instillati nell'animo dallo spirito diuino, il quale il più delle volte per tirar l'anime a se si serue de gli humani accidenti, accioche nell'huomo sia vinto dolcemente il Mondo col Mondo, e'l senso col senso. Fà però di mestiere hora ratificare queste, che in voi non son state più, che mondane resolutioni, co i motiui del seruigio di Dio; poiche senza questo fine niuna cosa può durare, nè hauer buon fine. Et in ciò vi esibisco per quanto ella vale tutta l'opra, & assistenza mia.

B

Vo.

Coral. Volontieri Padre accettol' offerta, che non può essere, se non buona; mentre procede da uno, ch'è ottimo, e si come son desideroso di condurre à buon porto le mie deliberazioni, così abbraccerò i consigli, e riceuerò gli aiuti, che mi porgerà la Santità, e Carità vostra. Et à questo effetto sarò à ritrouarui di curto al vostro Romitorio.

Here. Figlio, che tale l' offetto mi vi farà stimare, io non sono, che un misero peccatore, nè da me potete prometterui altro, che quanto può venire da un sincero affetto, e dal desiderio del vostro bene congiunto al diuino seruitio, per cui vi starò attendendo all' mia Cella.

Coral. Fidimio.

Fidim. Signore.

Coral. Accompagna il Padre, e nel passare per Casa, prendi pane, vino, olio, ed altre viuande ciò, che puoi portare, e lascia il tutto nel suo Romitorio.

Fidim. Farò prontamente quanto mi comandate.

Here. Riceuerò dalla Carità vostra quel tanto solo, che mi farà di bisogno.



AT-

SCENA QUINTA.

Ardifeno solo.

O Là, che più si bada, all' armi, all' armi, al contrasto, à gli assalti, alla vittoria, à i Trionfi. Già, già il buon vecchio si crede di haner pigliata la Fera al varco, e senza appena hauer impugnate l' armi tener in mano la vittoria sicura; quasi che non si ricordi cò chi egli habbia intrapreso il cimento; e quasi non tenga à fronte l' ardire, e la possanza d' Ardifeno, che farà ardere, farà auuampare ogni seno al calore de suoi incitamenti. Già hò scuerto l' humore piccante di questo Giouane Cavaliere, il quale per quanto dimostra da male corrispondenze, anzi da offese hauute, e nella Corte, e negli amici, e in amore, viene pien di malinconia, ò di desperatione risoluto d' abbandonare il tutto. Egli però hà un cuore altrettanto inclinato ad ogni sorte d' affetto, in cui incontri sodisfattione, quanto sin' hora mal auenturato in incontrarla. Per tanto hora in le di lui resolutioni corrono ne loro primi feruori, non è opportuno l' oppor seli alla scoperta, ma per prendere ben nell' amo questo pesce, bisogna darli del filo, e mostrarsi vinto, per restar vincitore. In somma Ardifeno, fa di mestiere, che t' u aguzzi l' inge-

B 2 gno,

gno, & affotigli l'industrie, accioche in sì fatto contrasto resti vin' a arte con arte. Ma veggio da quà venire alcune donne, che alla gentilezza dell'aspetto, alla bizzarria dell'habito ben dichiarano non essere della Villa. Chi sà, che queste per gli giouanili seni non offerissero esca attà à miei ardori, voglio però quì starle aspettando.

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Onoria, Ariama, Simplicia, Artemia, Ilimine, & Ardiseno.

Onoria **I**N fatti Ariama, ella è una gran sciocchezza affligger se stessa, per tormentare qualch' altro. Io dopo i disgusti passati con Celidoro hò voluto absentarmi dalla Città; accioche gli fosse di pena la mia lontananza, e d'ansietà il timore della mia perdita. Ma hora m' auueggio, che essendo egli rimasto frà le occasioni di diporto, che offre abbondeuole la Città, per la mia lontananza non si perderà altra cura, che di diuertirsi in altri passatempi, doue che noi per lo contrario quì ce ne stiamo lontane da ogni conuersatione, e priue d'ogni sollentamento, il che è un nutrire la malinconia, è un uiuere per morire.

Aria. Se parlate così voi, che pur nel trasferirui

rirui alla Villa hauete hauuta la sodisfatione del proprio capriccio, che debbo dir'io, che vi son venuta solo per assecondare il vostro humore. Sapete, ch'io son sempre stata di parere, che se nella Villa non si trasportano tutti i diporti della Città, ella non riesçe gustosa, che per vn giorno. Hò sempre stimato, che il solo ricrearsi colla suauità dell'aria sia vn gusto da chi hà fondato i suoi gusti in aria; il godere alla vista delle piante, sia una contentezza degna di colui, ch'è più insensato delle piante; E chi il fuggire le conuersationi non sia cosa da huomo, e da donna, ch'è animal conuersuole. Ma chi deue essere questo giouanetto, che mostra così buon garbo.

Ardis. Signore, io sono Ardiseno, sempre pronto à vostri seruigi.

Ono. Galante è il vostro nome, e più galante l'aspetto.

Ardis. Sono gratie della vostra gentilezza, il dir di me quello, che con infinito auuantaggio io debbo dir di voi.

Ono. Non occorre domandarui, se voi siete di questo luogo, perche l'aria del vostro volto ben dichiara, che nò. Solo desidero sapere, se questa è hora vostra continua stanza.

Ardis. A dirui il vero, io non hò stanza ferma nella Cittade, nè nella Villa, ma iui mi trattengo, doue il bisogno, ò 'l diletto mi chiama; & hora quì dimoro, perche da alcuni giorni non piccioli affari mi vi han tirato.

Ono. Non debbono senz' altro esser piccioli gli affari, che vi si fan trattener; poiche à me pare una stanza questa così insipida, e così priua di gusti, che senza grande occorrenza una persona di buon genio non vi si possa fermar lungamente.

Ardif. Ogni luogo, & ogni stato pigliato bene, e per lo suo verso, offre gusti, e sodisfazioni, à chi le vuol riceuere.

Simpl. O quanto mi hà dato nell' humor questo giouane, quasi mi hà leuato di bocca ciò, che hà detto. Signore, bisogna pure, ch'io faccia la profontuosa, e mi metta in dozzina; tutto però per vostro bene; che non piaccia à Dio, che io vi consigliassi cosa, che non fosse di vostro giouamento. A quel, che io veggo, voi vi credete, che vi habbiano à cadere i Maccaroni in bocca. Ci vuol altro per viuere con gusto, che starsene in casa à pascer la malinconia. Chi vuol le sodisfazioni, e i passatempi, bisogna procacciarseli. In questo Mondo per star bene, bisogna maneggiarsi, bisogna industriarsi. Hò sempre inteso à dire, che con ingegno, e con inganno si viuè la metà dell'anno, con industria, e con arte si viuè l'altra parte.

Ono. Che vuoi tù inferire con questo Simplicia.

Simpl. Voglio inferire, che se voi risoluate lasciar la Villa, e ritornare alla Città, lodo il vostro pensiero, perche finalmente la Città è il centro delle belle, e delle vostre pari,
là.

là sono stimate, là seruite, là corteggiate, e quello, che più importa, là regolate. Non parlo poi di noi pouere seruette, che pur là habbiamo i nostri traffichi, i nostri brogli, i nostri emolumenti. Che ne dici Artemia?

Artem. Che vuoi tù, ch'io dica, se non che spasimo di ritornare alla Città, poiche trà questi Villani non si hanno ambasciate, nè si busca un quattrino.

Simpl. Ma se pure vi è in grado di continuare in questa stanza, bisogna trouar modo di passarla più allegramente.

Aria. Come sarebbe à dire?

Simpl. Io hò inteso questa mattina da Siluano Pastore, che si siano ritirati dalla Città ad habitare in questo Villaggio due principalissimi, e giouani Cavalieri. Mi parebbe, che con questi si potesse introdurre conuersatione, da passar il tempo con profitto, & allegria.

Aria. Ma ti par à proposito, che dal canto nostro venga fatta opra per questa conuersatione; non sai, che non si hà in pregio quello, che vien offerto, e di che è fatta copia.

Ardif. Bramo tanto l'occasione di seruirui, o Signore, che non voglio la sciar questa, che prima mi si presenta. Voglio, che sia mia cura di far, che questi Cavalieri bramino di conoscerui, e supplichino di seruirui.

Simpl. O garbatissimo Ardif no; hà da essere trà di noi in perpetuo amicitia giurata.

³²
A T T O P R I M O .

SCENA SETTIMA.

Li sopradetti, e Bartolone Custode de
gli Armenti.

Venga la peste, venga la rabbia, e venga
per sì il mal della Luna alle pecore, alle
scrofte, & à quante vacche stan nei Procoi.
E pur il gran bestione, chi hà cura di bestie.
Io me ne giaceuo spoltracciato sù'l greppo del
fossetto, e lassauo, che'l bestiame pascolasse
nella pratavia, quando de tiro sono arriuati
certi maledetti asini, e postesi à ruzare,
han fatto tanta ruina, che han messi in fu-
ga tutti gli animali; Le vacche son corse per
le maiese, le scrofte son fuggite giù per il
fos grande, e le peccore son andate sù da
monte. Es'io non me parto in trè pezzi,
non li posso tener dietro. Ma uh, che belle
cose, vadan un po doue san gir le bestie; che
io quì voglio farmene una pasciata.

Ardif. Che vai facenào Pastore, qual è il tuo
nome?

Bartol. Io non faccio Pasture, il mi nome è
Bartolone. E tù chi sei tù?

Ardif. Io sono Ardiseno.

Bartol. Ardisette. Guarda, guarda, che
non mettesti me nel numero de i sette.

Ardif. Sì Ardiotto, non ardisette. Ardiseno
hò detto io.

Ardi-

SCENA SETTIMA. 33

Bartol. Ardisecco. O' come ardi il secco, mi
contento, perche à me pare di essere ancora
fresco.

Ardif. O' grandissima pecora;

Bartol. Doue sono le pecore?

Ardif. Sono nel tuo capo bestione.

Bartol. O' là piano all'ingiurie, che se me
viene la mosca, te farò portar à Casa qua-
ranta di queste, una di più bon peso dell' al-
tra. Ma lasciamo sti rompicolli, e volta-
mose à sti mostaccini de castio, e oua. Si-
gnora Madonna, me voi dir chi sete tutte di
sta brigata. Vedete se ste guancie non pare-
no mela rose.

Artem. Tieni le mani à te, sfacciato, non
toccare.

Bartol. Pò far me, tocco tutte le peccore mie à
una à una, e non posso toccar à te.

Artem. V' à dunque à trattar con le pecore tue
pari, e leuamiti dinanzi.

Bartol. Non è così rustica Cecca la favorita
mia. Prouiamo un poco quest' altre. Dio
ve guardi tant' anni quella giouan bella.
Me direste per cortesia. Oh che gioncate
fresche, che dicon magna, magna.

Simpl. Ti darò io le gioncate, che vai cercan-
do mascalzone.

Bartol. In somma chi vuol l'acqua, vada al-
la fonte. Iddio ve guard insieme.

Ono. Iddio ti salui galant' huomo. Che vai
rù cercando quì trà noi.

Bartol. Vado cercando certe vacche, che hò

B 5 smarti-

smarrite.

Ariam. *Ab pezzo di poltrone; così si parla; e; date, date à costui.*

Ardif. *Diamogli, diamogli.*

Bartol. *A gambe, à gambe.*

Ismine. *Seguitiamolo, seguitiamolo.*

ATTO PRIMO.

SCENA OTTAVA.

Carlino, e Trionfetto.

Carl. **O** Là; che romore è quello?

Trionf. **O** Mi è parsa una brigata di persone, che corre, gridando, e seguitando non so chi..

Carl. *Che possano crepare quanti sono, mi hanno guasto il più bel sonno del Mondo.*

Trionf. *Non poteva mai essere così bello, come il mio, perchè non solamente io me ne staua dormendo con grandissimo sapore, ma mi sognaua di essere sopra un' arbore di cerasse, e di magnarmele tutte, senza lasciarne manco una.*

Carl. *E io mi sognaua di stare à piè d' una montagna di confetti, li quali erano tanto grossi, che non solamente ce ne satiauamo à crepa pancia io, e tutti li compagni; ma di più giocauamo à boccie con essi.*

Trionf. *In somma noi siamo doi braui dormiglioni. Ma che si hà da fare, se habbiamo doi.*

doi Padroni, che ci vogliono far imbolsire nell'otio.

Carl. *Io ti sò dire per la mia parte, che Fidarmino il mio Padrone, doue che prima nella Città mi faceua girar tutto il giorno, come un piccolo; adesso, ò non esce di Casa, ò se pur esce, non mi conduce seco, nè si serue di me per niente: E viue in tanta malinconia, che io per me dubito gli sia per dar volta il ceruello.*

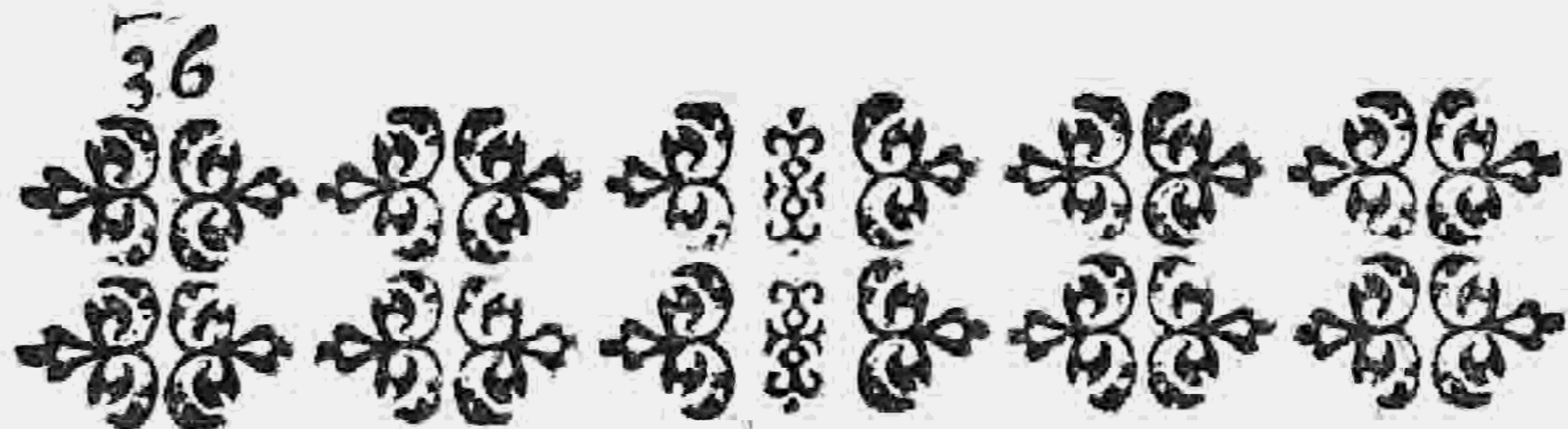
Trionf. *Fà pur tuo conto, che il simile succede del mio Padrone, il quale se ne stà tutto mesto, e ritirato, & à volta à volta da certi sospironi, che mi fanno tremar da capo à piedi, & intronano tutta la Casa.*

Carl. *Horsù Trionfetto, vogliamo andare à passar l'otio, e la malinconia, con far quattro giochetti à piastrella nel prato quì doue dormiuamo.*

Trionf. *Son contento, andiamo.*

Il Fine dell' Atto Primo.






ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fidarmino, Costanzo, & Ardiseno.

Fidar.  Quanto è sauo, ò quanto è Santo questo Benedetto Heremita; resto in estremo consolato di ha-
uer ad esse liberamente scouerto i miei passati errori, e i miei presenti pensieri, poiche per questa strada da suoi salutari consigli hò riceuuto pieno lume da conoscere la vanità de miei amori, e forza da liberarmene affatto. Già mi par di essere vn' altro da quel, ch'io era, sempre astratto, sempre mesto, sempre ansioso, sempre fuor di me stesso; mentre viuea tutto in colei, ch' era l' unica Signora de miei affetti, de miei pensieri, e dell' anima mia. Hora l' animo si sente tutto solleuato, poiche egli si conosce Signor di se stesso, libero dalle cure di piacere, e compiacere altrui, essente da timori di non esser gradito, scurco di sospetti d'esser tradito, sciolto da mille lacci, lontano da mille pericoli, e per dirlo in una parola, spogliato d'ogni

SCENA PRIMA. 37

d'ogni passione, che non si chiamerebbe tale, se non facesse patire. Che ne dici Costanzo; non approui le mie resolutioni, e non godi della tranquillità di questo nouo stato.

Cost. Signore, questa volta non voglio entrare, nè ad approuare, nè à riprouare le vostre resolutioni, e solo mi contento di far la parte dello spettatore, con starne attendendo il fine.

Ardif. Oh ecco què uno de giouani Cauallieri. Voglio mostrar di conoscerlo, per entrar seco à ragionamento. Iddio vi felicitì Caualliere.

Fidarmin. Iddio vi salui giouanetto. Chi siete voi, se è lecito di saperlo?

Ardif. Io sono Ardiseno, che molto ben conosco voi nella Cittade, e che sopra modo desidera di seruire alle vostre nobilissime qualità, e al vostro merito, ma qual buona auuentura vi hà condotto in questo Villaggio? forse amorosa?

Fidar. Buona auuentura sì, ma non amorosa, se amorosa non voglio chiamar l' auuentura, che mi hà renduto libero dall' amore. Nella Città son stato soggetto à gli amorosi infortunij, per viuer hora franco da quelli, mi son ritirato à menar vita nella Villa.

Ardif. Voi menar vita nella Villa, voi viuere senza amore; che strauaganze son queste.

Cost. sia lodato il Cielo, che anco i fanciulli conoscono, e biasmano i capricci del mio Padrone.

Fidar. Vi rassembra dunque stravaganza, ch'io mi sottragga à quell' amore, che alla prova hò conosciuto per una inquietudine dell' animo, una vanità dello spirito, e un' indegno trattenimento d' un cuor generoso.

Ardif. Cavaliero, se ben mi vedete di questo molle aspetto, e di sì picciola statura, non mi giudicate però fanciullo, perche tengo forse più età, e con essa più esperienza, che non credete. E però non sdegnate prestar orecchio à ciò, ch'io vi dico. Grand' inganno è per certo il formar regola generale, ò da un solo, ò da alcuni pochi avvenimenti. Se voi hauete incontrato una, ò poche più volte sinistri accidenti in amore, perche volete perciò condannare universalmente, come pernicioso l'amare? Altri saranno, quali udirete confessarsi pienamente fortunati nelle loro inchieste amoroze, e confessarsi obligati al Cieco Dio per gli felici successi de loro affetti. Voi, voi stesso, se altra volta rinvizzerete nell' arringo amoroso, vanterete di hauer corso prosperamente.

Fidar. Nò, nò, io non voglio ritentar quell' arringo, nel quale potrebbe pericolar la mia quiete, e la mia salvezza. Ne la regola, ch'io mi son prefisso di viver lontano da amore, e fondata nella sola particolarità de miei infasti avvenimenti; ma ben sì da quelli, quasi da chiaro lume, uscito già fuora del gioco, mi si è mostrata la strada di conosce-

re gli errori, e le follie di chi ama.

Ardif. Se non conoscessi le qualità del vostro animo, direi, che procedessero da debolezza di spirito questi sentimenti, che scoprite, ma dirò bene, che deriuino dalla vehemenza di qualche sdegno, al quale non sì tosto daretelo luogo, che ammetterete pensieri proportionati al vostro essere. Che altro è un Cavalier senz' amore, che un corpo senz' anima, una sfera senza moto, un Cielo senza luce; poiche priuo di questo nè hà spirito, che non sia basso, nè occupatione, che non sia vile, nè maniera di tratto, che non sia rozza; doue per lo contrario il seruire una Dama, è l'unico stimolo in un Cavaliero, di comparire galantemente, di viuere con splendore, e di far azioni, che lo rendan degno della gratia di colei, che serue.

Cost. O' come arringa ben questo giouane, nè anche un Cicerone; se esso non lo persuade, non lo persuade à nessuno.

Fidar. Quasi mi haureste convinto Ardiseno, se l' indegna condition dell' amore non procedesse dalle conditieni indegnissime dell' oggetto. Non si ritroua hora Dama, che meriti d'esser amata. Sò, che la donna prima volse dir dono; hora vuol dir danno, il che potrei pur troppo bene mostrarui, colle proue de miei successi; ma non voglio ritoccar le mie piaghe pur troppo ancora fresche, e sensitive.

Ardif. Nò, nò, cancellisi pure ogni mesta memoria.

40 ATTO PRIMO.

moria, e diasi luogo à più giocondi pensieri. Se altro non vi ritiene da amare, che'l conoscere chi meriti d'esser amata. Io prometto farvi conoscere una Dama, in cui concorrono qualità singolari à renderla degna de vostri affetti.

Fidar. E chi sarebbe mai questa dama, che voi vantate per singular frà le donne?

Ardif. Una, che dal Cielo è stata quì condotta nel tempo medesimo, che vi siete venuta voi, certamente à fine di prouedere al vostro bisogno. Le manierose bellezze di cui son pronto à farvi mirare, & ammirare, quando à voi piaccia; e s' hora volete, hora sia.

Fidar. Nè, nè, non mancherà tempo di riparlarsi sopra di questo. Hora voglio far un pò di camino sino al fonte de i faggi.

Ardif. Bramo ancor io far un pò di esercizio, e se v'è in grado vi terrò in compagnia.

Fidar. Gratissima mi sarà. Andiamo. Costanzo restati.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Costanzo, e Simplicia.

Cost. Già Fidarmino, che si stimaua una Torre inespugnabile in Amore è caduto alla prima, alle parole d' un fan-

SCENA SECONDA. 41

fanciullo; Ma che parole, che efficacia, che premura. Egli, che conosce d'auerlo già nella rete, non se lo vuol lasciar uscire di mano. Egli non hà detto di sì, per vergogna forse di me, con chi faceua tanto il Zenocrate. Ma ò tardi, ò per tempo io hò da essere il Secretario, e l' Ambasciadore.

Simpl. Sia lodato il Cielo, che la mia Padrona ammette qualche pensiero d'allegria, mi manda hora ella da Siluano, per dirgli, che vorrebbe essere con Ariama al suo Laghetto, per farvi una pesca, quando egli si contenti.

Costanz. Questa deue essere serua di quella Dama, della quale hà parlato Ardiseno. Se tale è la fantesca, qual sarà la Padrona? A Dio bella giouane.

Simpl. Seruitrice di Vostra Signoria; ma di gratia non mi burlate, co'l darmi titolo di bella.

Costanz. Io parlo dal miglior senno, che habbia. O quanto mi par garbata questa donzella. O' se Fidarmino si risolve, come io credo. Beato me.

Simpl. Chi siete voi galant' huomo, se è lecito il saperlo.

Cost. Io mi chiamo Costanzo, nè il mio nome è contrario à i fatti. E son seruitore d'uno, che potrebbe diuenir seruitore della vostra Padrona, nel qual caso voi sareste Padrona del suo Seruitore.

Simpl. Io non intendo questi enigmi.

Non

Cost. Non ci è peggior intenditor di chi non vuol intendere. Sò, che quì si ritroua una gentilissima Dama, e presuppengo, che voi garbatissima ancora siate la sua donzella. Quì parimente si ritroua il mio Padrone, che il più degno Cavaliere, che si possa trattare. Che cosa più proportionata, ch'egli diuenisse Seruitor, & amante di lei. Et all' hora io non sarei tutto vostro?

Simpl. O questo è giusto vn far il conto senza l'Oste. Horsù io debbo andare à far vn seruitio della mia Padrona. A riuocerci Vogliò mantener viuo il trattato, perche in effetto mi suona ben all' orecchio.

Cost. A Dio. Per questa banda la rocca non sarà inespugnabile, dalla banda di Fidarmindo à quest' hora la tengo espugnata. Si che si potrà stare allegramente.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Ardiseno, Coralto, e Fidimio,
suo Seruitore.

Ardif. **I**N che dà vn tanto ritiramento? volete morire di malinconia? le cose moderate son quelle, che durano. Già vi hò detto, che di voi si ragiona nella Città, che questa vostra partenza sia stata vn disperatione; Se menarete tal vita, ogn' vno si con-

si confermerà in questo parere.

Coral. De i pareri, e delle chiacchiare del Mondo si deue far poco caso, se si vuol viuere sanamente. Io mi son partito dalla Città, perche non stimo più la Città; non per disperatione, ma per disprezzo. Non mi curo de suoi honori, schernisco le sue grandezze, mi beffo de suoi diperti; non amo le sue amicitie; hò in odio i suoi amori.

Ardif. Io conuengo con voi in tutto ciò (Bisogna contentarsi del poco, per arrinar all' assai) Io lodo, che la Città si fugga, e che la Vita della Villa s' abbracci, ma non approuo, che questa con mestitia si meni, consiglio il fuggire le pratiche dannose, ma non mi piace il viuere sequestrato.

Coral. Non si deue chiamar mestitia la risoluzione d' vn cuore, che hà pesto tutto il suo gusto in viuere lontano da quei, che gli altri chiamano gusti, nè si hà da nominar sequestrato colui, che si ritira da pericoli delle conoscenze, sperimentate pur troppo infaste, e sfortunate.

Fidim. Appena posso sentire sì fatti discorsi. E' possibile, che questo mio Padrone, col riputarsi sfortunato, voglia darsi alla mala fortuna, e quel, ch' è peggio, voglia darci anche me, facendomi viuere la più infelice, e dolorosa vita del Mondo.

Ardif. Ogni mezzo hà i suoi estremi, in questi consistono i vitij, in quello è riposta la virtù. L' abbandonarsi tutto nell' amicitie,

44 ATTO SECONDO.

e ne gli amori è un' estremo vitioso ; il non conuersare , nè amare alcuno , è un' altro estremo pur vitioso , il conuersare , & amare moderatamente è virtù degna d'esser seguita da chi è sauió .

Coral. Il Sauió una volta disingannato dei tratti del Mondo , e fattone sprezzante , non deue più riuolgere i suoi affetti à quella .

Ardif. Il vero Sauió gode l'effetto , ma senza affetto alle cose del Mondo .

Coral. S'imprimono queste iostamente all' animo anche di chi non vuole .

Ardif. E' un' impressione , che 'l Sauió sà facilmente cancellare dall' animo .

Coral. Io per me à dirui il vero , sò , che non posso cancellar le vestigie de gli oggetti passati .

Ardif. Bisogna saper cauar chiodo , con chiodo .

Coral. Solo quest' opra è riservata al tempo .

Ardif. Assai più del tempo oprano i passatempì .

Coral. O' quanti per liberarsi da leggier male hanno incontrato la morte .

Ardif. Quando il male è leggiero , deue adoprarsi medicamento soauo .

Coral. In ogni modo spesso dell' infermità è più perigliosa la medicina .

Ardif. Non direste così , se sapeste qual io penso d' offerirti .

Coral. Io sono in luogo , che non offre , se non la compagnia delle piante .

E pur

SCENA TERZA. 45

Ardif. E pur questo luogo offre la compagnia del più gentil Cavaliero , e di due le più gratiose Dame , che imaginar si possano .

Coral. Deh ditemi chi siano costoro .

Ardif. Se non sdegnate conoscerli , lo saprete ben tosto .

Coral. Il ricusar di conoscerli sarebbe scortesia .

Ardif. Sarà dunque mia cura di far , che vi ritrouate con essi trà poco . Seruitore .

Coral. A Dio .

Fidim. O come presto si cangiano gli huomini di parere , poco dianzi Coralto affatto disperato , non uoleua vedere , nè trattar con alcuno , hora alla prima offerta accetta di conoscere i Cavalieri . e Dame , già , già lo veggio ritornato al sicut erat , allegramente .

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Artemia, Simplicia, Siluano, e Bartolone.

Artem. **O**H siam pur volontarose , siam pur impatienti noi altre donne , quando ci salta in testa un capriccio . Sin' hora queste Signore son state volontariamente rinchiusse in casa , senza curarsi di spasso , che sia ; hora non sò per qual grillo saltato loro in testa , han concertato di andare

darè alla pesca; e appena fatto il concerto, non cogliono luogo, sà un' hora mill' anni di ess'guirlo. Non più presto hanno inuiata Simplicia à domandar il Laghetto, che vorrebbero fosse tornata, e già inuiano me à sollecitar la risposta. Ma eccola appunto, che ritorna. Oh presto presto Simplicia mia, che le Padrone non possono più.

Simpl. Piano, piano, colle buone, se non possono più, che si mettano à sedere, non posso più io, che son stracca morta di andar à ritrouar à Casa di Dio questi Pastori, li quali se ne vengono per leuar le Signore di Casa, e condurle alla pesca.

Artem. O' garbati Pastori, quando mai si potrà corrispondere à tanta cortesia? Simplicia, è meglio, che vadi à far motto alle Padrone, che io le starò quì aspettando con Siluano, e Bartolone nostro.

Bartol. Ah donne mardette, adesso me mentouate garbat, adesso se, dice Bartolone nostro. Dianz' quand' n' haviat bisogn de me, se diceua Bestion, sfacciat, pezzo de poltron; daglie, daglie, voio, che me diat, ah me l'hauet hauut à fa dire, veb.

Artem Bartolone mio, non andar in collera; Non sai, che tutto quello fù per burla, e che scherzauano con te.

Bart. Schrizzauat con mene? non ce schrizzate più voi altre Burle, che sò, che se le gambe non m' aiutauan, me facciate una bella Burla? Padrone me voi far un piacere.

Sil-

Silu. Che cosa voi Bartolone.

Bart. De gratia non t'empacciar con ste donne, lassa andar le massare, manda en mal-l' hora le Signore, e di, che se voion pescar, vadan à pescar alle ranocchie.

Silu. Oh non vedi, che sarebbe troppo gran scortesia non far à queste Signore un piacere, che non ci costa niente. E poi io l'hò promesso, nè ci è scusa per ritirarsi addietro.

Bart. Se voi la scusa, eccola quà; di, che hoggi hauemo da pescar, i, e Cecca la favorita mia.

Silu. Bella scusa certo. Non sai, che bisogna honorare i forastieri.

Bart. Siano frustat i frustier, e chi li vò ben. Ne voio più per un' onghia de la morosa mia, che non voio per tutte ste sgratiate.

Artem. Oh Bartolone caro, non esser tanto collerico. Vieni quà, senti.

Bartol. Piano, non me toccare; adesso, che voreste, non voglio io mò. Sò in collera ancora, sò stizzat sì. O via sù, facemo la pace, damme sta mano. Cinque, e cinque diece.



AT.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Onoria, Ariama, Simplicia, Ismine,
colli sopradetti.

Ono. *S*Iate il ben venuto Silvano.

Silu. *S*E le Signorie vostre le ben trouate.

Bartol. *E* à me non se degna, se non fusse, che adesso hò fatta la pace, me vorria adirar ben bene.

Aria. *A* Dio galant' huomo; Sei più di quell' humore di burlar le persone?

Bartol. *I*o non burlo persone; dice, che voi uoliate burlar à me, e bene; ma non v' è uenuta fatta sta volta, qualche merlot, star alla description delle donne, e de i ragazzi.

Ono. *S*ilvano, io resto molto obligata alla vostra cortesia, alla quale farò pronta sempre à corrispondere. E poiche Simplicia mi dice di saper bene la strada, che conduce al vostro Laghetto, potrete voi auuiarui innanzi ad apparecchiare le nasse, e gli ami, che noi più adagio vi terremo dietro, per prenderci in un poco di recreatione.

Silu. *F*arò quanto mi comandate. Bartolone andiamo.

Simpl. *O*' quanto hauete fatto bene Signora ad auuiare costoro. Horsù hora, che siamo sole, la mancia.

Ono.

Ono. *C*he ci è di nuouo?

Simpl. *B*uone nuoue, la mancia.

Ono. *D*ì, d'ì, non mi far stentare.

Simpl. *A*mbasciate.

Ono. *E* di chi?

Simpl. *D*el giouane Cavaliere, che habita in questo Villaggio, per mezzo di Costanzo suo seruitore.

Ono. *E* che t'ha detto?

Simpl. *M*i hà significato, che'l suo Padrone habbia hauuto notizia delle vostre qualità, e che intenda esserui Seruitore, e qualche altra cosa ancora.

Ono. *B*uon principio questo; ma d'ì, che altra cosa?

Simpl. *N*ò, nò, non è cosa, che appartenga à voi.

Ono. *M*i uoleua marauigliare, che non vi fosse qualche tuo regiro. Ma che gli hai risposto?

Simpl. *H*ò fatto un poco la ritrosetta, e senza dichiararmi in cosa alcuna, hò mantenuto in piedi il trattato.

Ono. *O*' bel giuditio, ti par tempo adesso di ritrosia?

Aria. *C*he dite Onoria? vi haurebbe dunque parso à proposito, che Simplicia alla prima hauesse mostrato, che voi foste per sentir bene queste proposte?

Ono. *N*on sò dire ciò, che mi sarebbe parso à proposito, sò bene, che mi par un sproposito il risrouarsi prima d' ogni solleuamento, e

C

farne

50 ATTO SECONDO.

farne la schiava .

Aria. Spess. alla donna conuiene di ricusare
quel, che maggiormente desidera .

Ono. Ma spesso con ricusare si perdono quelle
occasioni, che poi non si ritrouan più .

Aria. Non son da stimarsi quelle occasioni, che
si perdono alla prima ripulsa .

Ono. Anzi perciò non bisogna dar la ripulsa,
perche ogni occasione è da stimarsi .

Aria. Come tosto suanisce è segno, che non pro-
ueniuu, se non da leggerissima voglia .

Ono. La conuersatione, e l'arte stabilisce ben
spesso le volontà leggieri .

Aria. Horsù Signora, io vi capisco assai bene,
e state di buon' animo, che sarete seruita,
nè sin' hora si è fatto errore alcuno .

Ismi. Padrona, che cosa mi toccherà à far nel-
la pesca ?

Ono. Ti toccherà star à vedere, e raccogliere i
pesci .

Ismi. Non mi contento di questo solo io, voglio
poter gettar gli ami, e pigliar ancor io de i
pesci .

Ono. Horsù mi contento .

Ismi. Ma vedete, che i pesci, ch' io prendo,
hanno da essere tutti i miei .

Aria. Signore, non perdiamo più tempo, se
vogliamo andar alla pesca .

Aria. Andiamo, andiamo .

AT-

51 ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Coralto, Fidarmino, Ardiseno,
Carlino, e Trionfetto .

Carl. **B**isogna, che i Padroni habbiano da
fare hoggi qualche comparsa, men-
tre fanno uscìr fuori noi altri paggi, il che
non è più stato solito loro in queste Ville .

Trionf. Deono hauer forse paura, che non ci
tarliamo con star tanto rinchiusi; e però ci
cauamo hoggi fuori all' aria .

Fidar. Dò per bene succeduta ogni occasione
della mia ritirata in questa Villa, poiche mi
hà data fortuna di conoscere un Cavaliero
delle vostre qualità, ch' io tanto stimo .

Coral. Fortuna hò da chiamar io la mia, &
hò da riconoscermene obligato ad Ardiseno,
che mi hà proposto la conoscenza di voi, i cui
meriti però mi fanno giudicar molta scarsa
ogni buona relatione, ch' egli me n' habbia
fatta .

Ardis. Non trouarete, che da me vi venga mai
detta cosa, che non sia più che vera, & or-
dinata al vostro gusto, e giouamento .

Fidar. Questa conoscenza d' hoggi hà da esser
principio d' una perpetua amicitia, con la
quale io prometto di seruirui fin, ch' haurò
vita .

Coral. Dal mio canto potete prometterui tut-

C 2 1A

ta quella corrispondenza d' affetto , che richiede una perfetta amicitia, della quale non sarà picciol vincolo l' uniformità delle nostre fortune , ò per meglio dire de' nostri infortunij .

Ardif. Deb non vogliate rinouellar le memorie de disgusti passati , ma date luogo à più grati pensieri, e stabiliscasi trà voi colla nuoua amicitia un nuouo stile di vita da poter durare .

Fidar. In fatti Ardiseno persiste pur in essere di parere , che'l viuere spogliato di tutti gli affetti, sequestrato da tutti i trattenimenti mondani , priuo d' ogni gusto particolarmente d' amore , sia una violenza pur troppo grande, e per conseguenza non durabile .

Ardif. E solo proprietà di coloro , che quasi canne pieghenoli si lasciano reggere dall' impeto di passioni smoderate , il cangiare ad ogni tratto , e sentimenti , e discorsi . Questi hora traboccando con sregolata vehemenza ne gli estremi dell' amore , non solo con l'opre danno tutti se stessi in preda à quell' affetto , ma con le parole cercano persuadere al Mondo , che non vi sia altro bene , che amare , ma non sì tosto, ò per satietà, ò per altro accidente risvolgonsi à gli estremi contrari , che non fanno , nè fare , nè dire , se non contra d' amore . Da questa sorte di gente appassionata à misura de loro affetti , hora si sente innalzare sino al Cielo la Corte, hor abbassarla sino all' Inferno, hor loda-

re la vita conuersuole della Città , hora biasmare ogni altro modo di viuere , che non sia solitario in una Villa ; e simili inconstanze di sentimenti , e di discorsi . Ma chi incamina i suoi affetti dietro la guida del discorso , e sempre calca la via di mezzo , che è quella della ragione , giamai cangia quei sentimenti , che debbono esser norma della Vita . Quindi è , ò Fidarmino , che da me voi sempre udite un' istesso tenore di discorso , e di parere , perche sfuggo , e nell' opre , e nelle parole gli estremi pericolosi , che suggerisco ai sensi , & approuo la moderatezza , che detta la ragione .

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Onoria, Ariama, Simplicia, Artemia, Ismine, e i sopradetti.

Onor. **I**N fatti egli è vero, che i gusti della Villa sono i più cari, e i più diletteuoli del Mondo . Io vi confesso il vero Ariama, che non mi pare di hauer hauuto giamai in vita mia recreatione più gustosa di questa, che hò goduto hoggi nella pesca, fatta nella Villa di Siluano .

Aria Non posso negare , che è la vaghezza della Villa , e l' allegria della pesca , non mi habbiano sopramodo piacciuto ; ma non con-

corro nelle vostre effagerationi intorno à queste; anzi dico, che senz' altro nella Città hò goduto gusti senza comparatione maggiori.

Ism. O queste son pesche. Vedete quì quanti belli, e grossi pesci, che io porto. Ma ditemi Signora, non mi son io portato bene, e non hò fatta la parte mia, quanto ogn' altro.

Ono. Certo, ti sei portato da valent' huomo.

Ismi. Più da valent' huomo son per portarmi nel magnarmeli tutti da per me, se voi vi contentate. Ne voglio magnare in guaz-zetto, in pasticcio, fritto, alessò; ma la maggior parte, & il più bello arrosto; perche sopra tutto mi piace il pesce in graticola.

Ardif. Horsù Ardiseno fà buon cuore, e non degenerare da te stesso. Già che la fortuna nell' arriuo di queste vaghe Signore, ti presenta opportuna occasione, accingeti à dar vn' assalto generale, per riportar homai com-pita, e gloriosa Vittoria.

Fidar. Chi sono queste, chi alla bizarrìa dell' habito, all' aria del volto, e al gentil portamento della persona danno ben à vedere, che nella villa non son villane.

Ardif. Sono queste appunto, quelle due Dame, delle quali hò ragionato con voi, e con Cor-alto, & alla cognitione delle cui rare qua-lità io mi sono esibito di intrudere en-trambi. Quella è Onoria, ò Fidarmino, che porta il vanto di viuacità di spirito, brio, e gentilezza, sopra quante ne conosce

la.

la nostra Età.

Fidar. Veramente la Naturale hà impresso nel volto, e nella persona caratteri tali, che ben dichiarano le prerogative, che voi dite.

Ardif. Signora. Quest' è Fidarmino, Ca-ualiere di quelle qualità, che meglio voi saprete conoscere, che io esplicare. Quando vi sia à grado, egli è per riseruirvi.

Fidar. G'li honori di un Cavaliero così genti-le, come voi accennate, e la sua presenza dimostra, non sono da ricusarsi.

Ardif. Fidarmino, fatevi avanti.

Fidar. Da questo punto felice hò da chiamare quella fortuna, che mi hà condotto in luogo, doue io possa conoscere, e riuerire le rare perfettioni, che innalzano la vostra persona sopra i meriti d'ogn' altra.

Onor. Anzi felice hò da riputar' io verso di me quella fortuna, che mi rende favorita dagli honori, e dalle lodi di Cavaliero sì degno, come voi siete.

Fidar. Sono pur troppo inferiori à vostri meriti gli ossequij delle parole, onde per aggiungerui quelli dell' Opere vi offro una seruitù altrettanto riuerente; quanto affettuosa.

Onor. Se bene conosco eccedere il merito, tut-tavia, perche mi è cara, accetto l' offerta.

Fidar. Et io volontieri la ratifico.

Simpl. Buoni principij sono questi; O quanto mi suonano ben' all' orecchio.

Ardif. Coralto, che vi pare di quell' altra? Dama, il cui nome è Ariama?

56 ATTO SECONDO.

Coral. Mi piace sopra tutto la schiettezza del suo portamento, e quel modesto contegno.

Ardif. E non volete farvi avanti, e salvarla?

Coral. Mentre à voi paia, che la cortesia lo richieda, io lo farò. Poiche la sorte mi hà dato sì buon incontro, qual è questo di voi gentilissima Signora, non mi douvete ascrivere à presuntione il riuerirui, e l' dedicarmi per Seruitore.

Aria. Gli honori de vostri pari verso le Dame, vengono sempre accompagnati da talirispetti Cavalereschi, che debbono esser stimati, e graditi, come io stimo, e gradisco questo, che la vostra cortesia si compiace di farmi.

Onor. Cavalieri, poiche noi veniamo un poco stanche da una pesca fatta in un laghetto di questo Villaggio, con vostra buona gratia ci ritireremo à prender riposo nelle nostre Case.

Fidar. Quando vi sia à grado, verremo sino à quelle à seruirui.

Onor. Non possono non riuscirci grati i vostri favori, quando à voi non rieschino d'incomodo.

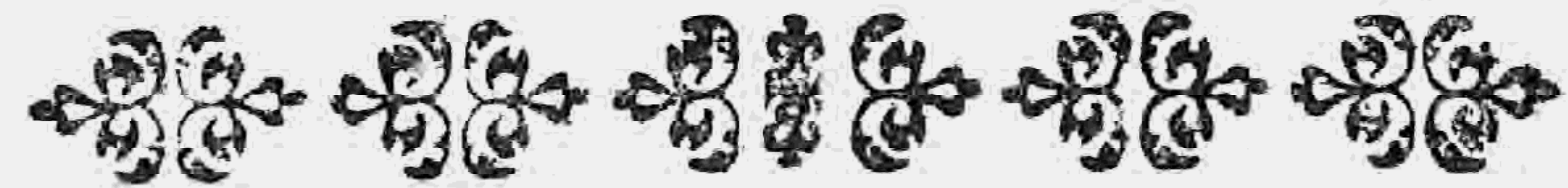
Artem. Sin' hora i negotij caminano bene, e alla calcata.

Isin. Non credeste galant' huomini co'l tenerci compagnia, di venir à mangiar del mio pesce.

Trionf. Io non hò voglia di pesce.

Carl. Et io se ne hauessi voglia, hò sempre meco un Carlino da poterme lo comprare.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Heremita solo.



Pur son giunto in tempo di hauer veduto con questi occhi Fidarmino, e Coralto ricaduti ne' lacci d' Ardifeno. E questa è la fermezza d' lle prese resolutioni? questi i disinganni del Mondo, e d' Amore? O' miseria pur troppo grande dell' humana conditione, come sei volubile, e incontante. In un punto stesso vuoi, e non vuoi. Infelice però chi troppo di se stesso si fida, e chi si promette di seguire costante il sentiero della virtù, con le forze sole della sua debolezza. Chi non se sequestra affatto dalle occasioni del vitio, e perfettamente non s' vnisce à Dio, vero principio d' ogni virtù non starà mai saldo nell' intrapreso camino della vita virtuosa. Ma per non lasciar perdere affatto questi erranti giouani dietro la scorta infida del cattino genio fà di mestiere con l' aiuto Diuino riuocarli al buon sentiero, prima che si precipitino. E mentre io attendo l' oc-

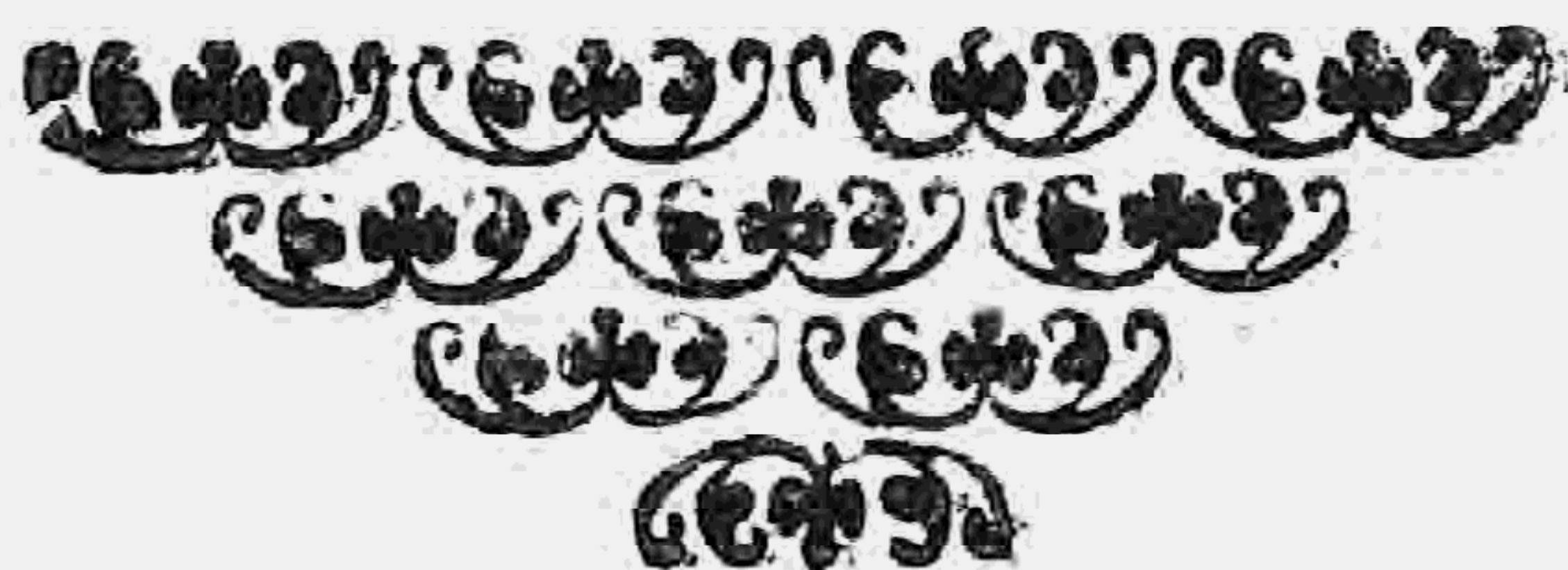
C f

ca

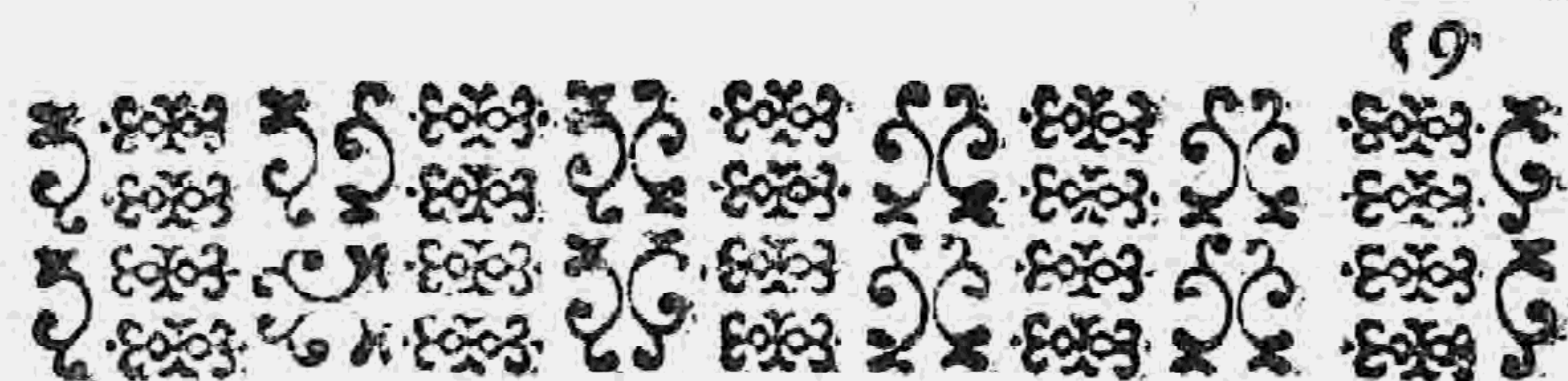
38 ATTO SECONDO.

occasione opportuna per venire all'opra; fà tu Signore, che non dandosi essi affatto in preda alle passioni del senso, conseruino aperte l'orecchie, e ben disposto il cuore, per riceuere gli effetti della tua diuina gratia.

Il Fine dell' Atto Secondo.



AT.



19
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Coralto, Fidimio, e Trionfetto.



Coral. **B**EN mi hà detto il vero Ardiseno, e ben mi riescono i suoi consigli, così appunto gioseuoli, come egli mi hà significato. L'amistà di Fidarmino, la vista, e conoscienza d' Ariama, senza darmi passione mi han liberato da ogni passione. Già resta in me cancellata ogni memoria de gli auuenimenti passati. Nè ad altro hora m'è in grado il pensare, che alla conuersatione di Fidarmino, alla seruitù con Ariama. La chiamo seruitù, perche non vi è ombra d' innamoramento, desidero di vederla, mi piace il parlarle, bramo occasione di far cosa, che le sia grata, ma tutto ciò senza incapricciamento & senza passione, che mi dia noia. E questo è il saper viuere, questo il vero modo di passarla allegramente.

C. 6. Trionf.

60 ATTO TERZO.

Trionf. Signor Padrone, m' piace, che io non vi veggio più rinuolato, come vi vedeva alli giorni passati, mi pare, che siate tutto rasserenato, & io tutto mi rallegro, mentre vi veggio allegro.

Coral. Hai ragione Trionfetto. Io non stò più malinconico, nè hò più certi pensieri, li quali mi tormentavano, ancorche facessi ogni forza per cacciarli dall' animo. Voglio, che da hora innanzi stiamo allegramente, senza però viuere soggetto ad alcuno. Voglio esser io quello, che si trastulla, non voglio, che altri si trastullino di me.

Fidim. Io mi vido pur del Padrone, e di questi suoi vantamenti di non esser innamorato. Appena hà veduto quella Signora, che già se ne sente tocco; Non passa troppo, che vi si hà da trouare più impicciato, che vn pulcino nella stoppa.

Coral. Che dici Fidimio?

Fidim. Stauo ragionando da me stesso, come fanno i matti. Mi rallegro poi Signor Padrone, che non siate più di quel mal' humore, che erauate.

Coral. Posso dire di essere del medesimo humore, in quanto stò fermo nelle mie resolutioni, di non attendere più alla Corte, nè più amare da douero alcuna. Solo voglio ralentare qualche rigore in materia del conuersare, per assecondare i consigli di chi mi dice, che'l viuere sequistato da ogni conuersatione sia vn viuere da bestia, & vn voler si

SCENA PRIMA. 61

lersi ammazzare. E spero in vero, che la conuersatione d' Ariama mi sarà di notabile solleuamento, e però vorrei, che tu hora fossi da lei, con dirle, che io le fo riuerenza; e che quando non le fosse d' incommodo, sarei à visitarla. Và, che ti aspetto colla risposta in casa.

Fidim. Vado Signore. Eccoci già all' uffitio antico.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Fidarmino, con Carlino, che non parla.

Che cosa è questa, che prouo, o Fidarmino, che nuoui pensieri, che viuuti sentimenti, che gagliardo affetto all' improviso commoue l' animo? E' egli forse amore? Nò, non può essere, perche appena hò una sola volta mirate le bellezze d' Onoria, appena hò una volta godute le gratie delle sue dolcissime parole. Ma se non è Amor, che cosa è egli questo affetto verso d' Onoria? questa sì viuua imagine nel cuore del suo volto una volta veduto questa brama di riuenderla, questo amoroso pensiero di trouar maniere per seruirla, e per render si possessore della

della sua gratia. Ah sì sì, tù ami Fidarmino, e ami quella bellezza che hai una sol volta contemplata, una sol volta goduta, perche Amor fà alla prima l'opre sue più potenti. I colpi d'Amor non vanno in fallo, e sono così acute, e penetranti le sue saette, che in un tenero cuore scolpiscono in un momento l'immagine, che s'hà da amare. In somma io amo, ma amo felice, perche amo un soggetto, che merita altri più degni amori, che'l mio, e pure il mio amore hà accettato, il mio gradito. Ma che fò io, che non vado à felicitare questi occhi, con la vista dell'amate bellezze; à consolar questo cuore, con li favori della sua gentilissima gratia, e à procacciarmi occasioni di poterla seruire. Eccomi à te ne vengo mio bene. Tù, tù solo mi puoi render felice.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Costanzo, Coralto, Fidimio,
e Trionfetto.

Cost. Io non sò, che cosa sia del mio Padre, già lo veggio tutto imbarcato ne gli amori d'Onoria, se bene egli sin hora non me li confida, anzi mi sfugge. Oh ecco Coralto, che facilmente me ne saprà dar nuova.

Co.

Coral. A Dio Costanzo, ch'è di Fidarmino, che mi paiono cent'anni, ch'io non l'abbia veduto?

Cost. Appunto di lui io voleua richieder voi, per intendere, se l'hauete veduto, e se sapete, doue egli si ritrouasse. Se bene tengo per certo, che colà egli hora sia colla persona, doue già scorgo, che ad ogni hora si ritroua co'l cuore.

Coral. Doue forse? da Onoria?

Cost. Là appunto.

Coral. Credo, che t'inganni, perche pur hora vngio da hauer visitata Ariama, la quale si ritroua con Onoria, nè io v'hò veduto Fidarmino.

Cost. Può esserui andato per altra via, mentre voi ritornate.

Coral. Se questo è Fidimio, ascolta. Io bramo di abboccarmi tosto con Fidarmino, per concertar seco il modo di seruir queste Dame, le quali gustano, che hoggi siamo insieme à diporto alla Villa di Siluano, la quale più ch'ogni altra offre recreationi, e di cacce, e di pesche.

Fidim. Vedete in che vi debbo seruire.

Coral. Voglio, che tù vada da Ariama, e dopo hauerla salutata in mio nome affettuosamente, le dica, che primieramente la supplico à riceuere per mio amore quest'horologio, sì per esser necessario nella Villa, sì ancora, perche desidero, che'l suo suono le dia ricordo ogni hora di chi mai si scorda di lei.

64 ATTO TERZO.

lei; E che poi di sifero d'intendere, se colà s'è
ritroui Fidarmino, perche vorrei abboccar-
mi seco per lo negotio, che s'è.

Fidim. Oh mentre si veggono le catene, si può
argomentare per certo la schiavitù d'a-
more. Sò, che ci siete Signor Padrone. Hor-
sù io vado ad eseguire quanto mi coman-
date.

Coral. Certo io non posso più negare il mio
Amore verso d'Ariama, già già aperta-
mente il professo, già me ne pregio, già me
ne vanto. E chi può vedere sì pregiate bel-
lezze, e non stimarle; chi godere sì dolci
maniere di tratto, e non affettionarsi; chi
prouare la forza di quelle gratie, ch' affai tu-
zano, e non dichiararsene schiavo? Schia-
uo sono d'Ariama, e schiavo voglio essere in
perpetuo d'Amore, perche in fatti vn nobil
cuore trouando oggetto degno, non può fare
di non amare.

Cost. Vna volta che vn Cuore è stato aperto
da Amore, ancor ch' egli se ne parta, vi la-
scia spalancata la porta, per poterui entra-
re, e rientrare à sua posta. Oh ecco Fidimio,
che già ritorna.

Coral. Che risposta mi porti Fidimio? che t'è
hà detto Ariama?

Fidim. E che non mi hà detto. I gradimenti
senza misura, li ringraziamenti infiniti;
Che voi siete il più garbato, il più compito
Cavaliero, ch' ell' habbia conosciuto mai, del-
l'obligationi poi, e del desiderio di seruirui,

SCENA QUARTA. 65

non ne parlo. In somma l'herologio l'è piaci-
ciuto in estremo, e la collana più che più.

Trionf. Me lo credo ancor io.

Coral. Sono tutti effetti questi della sua sin-
golar gentilezza, e di Fidarmino, che s'è
hà detto?

Fidim. Ch' egli si troua appunto à ragionare
con Onoria, e che tutte desiderano, che ar-
riuate là hor' hora.

Coral. Io desiderato? O me felice. Andia-
mo, non son fauori questi da recusarsi. Co-
stanto à Dio.

Cost. Voglio venir anch' io per ritrouar il mio
Padrone.

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Silvano, Bartolone, e Simplicia.

Silu. **C**He ti è parso di quelle Signore Bar-
tolone? non sono veramente gen-
tili, e cortesi; ti dico il vero, che io non le te-
neua per tali.

Bartol. E i te dich il ver, che mi son parute
più garbate con tene, che con mene.

Silu. E tu di che ti puoi lamentare? Non hai
hauuto vn testone di mancia da ciascheduna.

Bartol. Oh veramente se son sconciate. Chi hà
fatto tutta la manifattura, se non che'l po-
uer Bartolone? Tutti voi altri ve ne sete

stati

stati bel à sedere, e Bartolone hà portate sù le sù bon spalle le bancate, e i sedili. Bartolone hà accommodate le nasse, Bartolone s'è scalzato, Bartolone è entrat in acqua, e Bartolone in somma hà mantenuta tutta la festa. E te pare, che l'hauerne date un testocin per una sia tutto el Mondo. Pò per Bartolone desgratiato ogni cosa è troppo, e s' à te ne hauesse donato cento scudi, non te pareria niente.

Silu. Non dico questo io; anzi mi pare, che habbiano fatto eccesso. Tù sai, ch'io hò menata la maggior parte della mia vita nella Città, e là hò sempre sentito dire, che le donne non donano, e stiman di far gran favore, quando si lascian seruire.

Bart. Favore? Vorria, che tutti fusser dell'humor mi, chi sì, ch'ì saltarian prest dal capo sti grilli alle donne. Bisognaria, che l'homo le voltrasse quante spalle hà; non le mirasse mai per quel verso, che son esse, e mostrasse de non stimar un bagattino quei visetti lisci, e puliti. O all' hora ce accorgeriamo se fusse fauor el farse seruire.

Silu. E che non saresti poi tanto crudele, nò Bartolone. Ma ecco Simplicia, la serua d'Onoria, che se ne viene alla volta vostra, in molta fretta.

Simpl. Buon incontro è quel di Simplicia in ritruar quì voi Siluano.

Silu. Migliore incontro è quel di Siluano in veder voi Simplicia, se mi haueate à comandar.

dar qualche cosa.

Bart. Bonissimo conto saria quel di Bartolone, se voi m'haueste da dar qualcosa Madonna Simplicia.

Simpl. Che cosa uoi, ch'io ti dia Bartolone? quando hai il mio buon cuore, non ti basta.
Bart. Mi basterebbe, quando con l'orecchie, cioè potessi conoscere: ma se non m'hai portato nulla da mangiare?

Simpl. Sei pur rozzo Bartolone. Horsù la. sciamo le burle. Siluano, queste mie Signore sono rimaste talmente consolate, per la recreatione riceuta nella vostra Villa, che vorrebbero hoggi ritornarui.

Silu. Sono Patrone.

Simpl. Mò.

Silu. Che mà? dite comandano altro?

Simpl. Vh. Vh.

Silu. Che cosa è, parlate liberamente.

Simpl. Vorrebbero ancora. Mi vergogno di dirlo io.

Silu. Oh mi fate torto à mostrare questa diffidenza nella persona mia.

Bartol. Si vergogna, come un' Asino in un' horto di melloni. Ah, che ne possa perir la razza.

Simpl. Horsù lo dirò poi finalmente, che non è già gran cosa. Vorrebbero venir insieme à questa recreatione le Signore, e quei due Cavalieri, che stantiano in queste Ville.

Silu. Oh è pur schiufo questo fiore. Non fui io.

io l'indovino?

Simpl. Silvano mio non ti turbare, nè te ne marauigliare, perche sono cose queste ordinarie.

Silu. E perche sono ordinarie, io già me l'immaginai da principio. Mi dispiace però intrigarmi con questi Signori.

Simpl. Oh, e perche ti hà da dispiacere di usar loro una cortesia, alla quale corrisponderanno con ogni liberalità.

Bart. Padrone de Pastori noi douentamo sportaroli senz' altro.

Silu. Che sportaroli? Finalmente poi non si farà altro, che concedere la commodità della caccia, e della pesca nella mia Villa à forestieri, che la dimandano.

Simpl. Così è. Questa è veramente una cosa, che non si può negare à un Turco. Horsù, che debbo dire à queste Signore, e Signori.

Silu. Che vengano à loro commodità, che sono Padroni. E che io vado intanto ad apparecchiare, quanto la mia possibilità potrà dar loro di gusto, e di diporto.

Bartol. L'apparechiare toccherà tutto à Bartolomeo, à gli altri il spasso, e piacere.

Simpl. Vado à dar la risposta, à rivederci.



A T.



ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

L' Heremita, e l' Angelo.



Herem.



Ià il Genio perverso
sotto le sue mentite
spoglie, mà più sotto
le sue menzognere
parole, e falsi allet-
tamenti hà insieme sedotti questi gio-
uani insani; già per rendersi in tutto vin-
citore, e assoluto Padrone delle voglie loro,
gli hà dati in mano d' Amore, cioè d' un cie-
co Duce, d' un' alato fanciullo, d' un mostro
d' Inferno, che non si renderà satio già mai
delle ruine loro, fin che non li veggia precipi-
tati nel più profondo abisso d' ogni colpa, e
di tutte le miserie. Chi dunque haurà for-
za di sottrarre questa infelice preda dalle
mani di sì imporessato nemico, se non che
la destra eccelsa della gratia di Dio? Mà
come la gratia di Dio potrà degnarsi d'o-
prare i suoi effetti in costoro, che sì mala-
mente

mente pur hora si sono abusati de gli effetti della medesima gratia? Ben, ben scorgo mio Signore, che non merita nuouo perdono, chi già altra volta hà sprezzato il dono della tua clemenza. Ma sò però bene ancora, che non vuoi la morte del peccatore, ma che si conuertà, e viua. **E**ccomi per tanto prostrato innanzi à te ad inuocar pietade. Pietà, pietà Signore di questi miseri peccatori; Pietà di queste creature, dalla tua mano formate; Pietà di quest' anime co'l tuo sangue redente. Non per lo merito mio, ch' io non merito nulla; ma per li meriti di quel sangue, che versasti à torrenti, per quelle cicatrici amorose, per quel Costato aperto, per la tua passione, per la tua morte in Croce. Riceui Signore à Penitenza questi, di cui hai già tante volte sostenuti i peccati.

L'Ang. Sen penetrare al Cielo le voci tue, è vero seruo di Dio; e sono dalla somma bontà state essaudite le tue preghiere. Ecco, che io Nuntio del Cielo vengo non solo à dar ti pegno di pace, e sicurezza di perdono per questi, che ricaduti sono nelle pristinae colpe; ma à notificarti altresì la diuina assistenza nell' impresa della conuersione di quest' anime, che tu hai da mandare gloriosamente à fine. Ardisci pure, che la diuina gratia è teo. Parla ciò, che Iddio t' inspira, riprendi con l'ardore del celeste zelo, alletta con le dolcezze della Carità diuina;

fà

fà loro quindi vedere spalancato l' Inferno, con le sue pene. Indi con la sua gloria aperto il Paradiso. Et in somma dà di buon cuore l'ultimo assalto, che la vittoria è tua.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Coralto, Ardiseno, Fidarmindo, Onoria, Ariama, & Ismine, con l'Heremita, e con l'Angelo, che all'arrivo di questi sparisce.

Coral. **V**I habbiamo voluto inuitare Ardiseno ad essere à parte delle nostre consolationi, delle quali haute voi haute tanta parte. E però non vi spiaccia di venire con noi à diporto in una Villa. Ma che è questo, ch' io veggio, sogno, è pur son desto?

Ardis. Eh di gratia, se habbiamo desiderio di recreationi, andiamo seguitamente per lo nostro camino, e non ci fermiamo à dar mente à questi Hippocriti, e bacchettoni, che si credono ingannar la gente, con farse vedere à dir Paternostri, e con tirar giù quanti Santi hà il Cielo. Andiamo, andiamo.

Coral. Vorrei certo andare, ma parmi di hauer

hauer quì inchiodate le piante, nè potermi muouere.

Fidar. *Mi sento alla vista inaspettata di questo huomo tutte raccapricciare le carni, e commuouersi di turbati sentimenti lo spirito.*

Ardif. *Eh, che sono debolezze di animo poco saldo, il muouersi per sì leggiere cagioni. Lasciamo pure queste malinconie per chi le vuole, e noi andiamo à star allegramente. Andiamo.*

Coral. *Piano, aspettate un poco.*

Ardif. *Io non voglio più aspettare; se volete venir, bene, se nò, à Dio.*

Herem. *Tù fuggi mostro dell' Inferno, per fuggire il rimprovero delle tue maluagità. Mà poco ti valerà il fuggire, perche hai da restar pur vinto, & à tua confusione hai quì da scoprire il tuo essere, e i tuoi inganni, e da sottometterti à me per sempre.*

Ono. *Che strane nouità son queste, che io veggo, e sento.*

Ariam. *Io per me resto fuora di me stessa.*

Herem. *O' Cavalieri, queste son le premesse fatte, non dirò à me, ma à Dio, questi i fermi proponimenti? Così si corrisponde alle gratie diuine? Così ben vi seruite dell' inspirationi sante? Voi siete quelli, che disingannati del Mondo diceuate di sprezzarlo, d' abborrirlo, e di non più volere rimetter piede ne gli affetti suoi? O' mal accorti,*

corti, ò mal consigliati giouani; O' Corvalto, ò Fidarmino, che fate?

Coral. *Padre. I miei proponimenti son stati d' allontanarmi dalle cure del Mondo, di fuggire i dannosi commercij della Città, e di sottrarmi alle inquietudini, che arrecano le passioni troppo immoderate, che colà si prouano. Questo istesso pur anche hò in animo di ess guire. E' il diporto, che voi mi vedete prendere, e in conformità di questi pensieri, poiche il troppo rigore è stato giudicato pregiudiziale al loro mantenimento.*

Fidar. *Et io, che ben offeruata la conditione della mia natura; hò conosciuto di non potermi mantenere lungamente libero da ogni affetto, mi sono lasciato persuadere à collocare in qualche soggetto più degno, qualche effetto, per non hauere à ritornare à gli antichi errori della Città.*

Herem. *Non si fuggon gli errori, con incontrare gli errori. Non vedete ambedue voi, che fuora della Città siete incorsi in quel male maggiore, che vi potesse auuenire nella Città, cioè in quello, ch' è per priuarui affatto del sommo bene. Non mette l'huomo il piede nel fango de gli amori del Mondo, che non si affondi in quelli, e non vi resti immerso. Deh, se gli occhi della vostra mente non sono affatto accecati dalla passione, ò dall' altrui lusinghe, apritegli alla luce della gratia illuminante, e non vo-*

D glia-

gliate vivere nelle tenebre di quegli'inganni,
che vi conducono alla perdizione.

Fidar. O' Ardiseno, Ardiseno, tù m' hai
sedotto.

Coral. Ardiseno, tù m' hai ingannato.

Herem. Non dubitate, che Ardiseno non
porti de suoi inganni la pena, pensate pur
voi à dar rimedio alle vostre colpe.

Fidar. Et han rimedio ancora le nostre colpe?
Ancora Iddio ci aspetta à penitenza?

Herem. Si come non siete stanchi voi di pecca-
re, così non è stanco Iddio di tenerui appa-
recchiato il perdono. Siete voi entrati in
contesa con Dio. Egli in farui gratie, voi
in commetter offese; egli in tirarui à se, voi
in partirui, da lui; egli in porre ogni mez-
zo per darui il Paradiso, voi in far ogni
opra per condannarui all' Inferno. Ma che
in questa contesa egli vuol pur vincere al fi-
ne, e mentre voi più cercate coi peccati di
leuarli l' anime vostre, egli altresì cerca di
farne acquisto colla gratia, e col perdono.

Coral. Poiche tanto è vero, ecco, che prostra-
to, e pentito io mi getto nelle tue mani, e
nella mani insieme della Misericordia
diuina.

Fidar. Padre nelle tue mani rassegno da hora
per sempre quest' anima peccatrice, tù di
lei disponi à tua voglia, e conducela per la
strada della penitenza, e del diuino seruitio
à ottener perdono, à meritare il Cielo.

Herem. Grandemente della vostra conuersio-
ne

ne, io mi rallegro, e molto più se ne rallegra
tutta la celeste Corte. State pur di buon'
animo, ch' hauete à far con vn Dio, ch' è
somma bontà, somma clemenza. Ma pri-
ma d'ogni altra cosa fà di mestiere, che quì
sia in ogni maniera condotto Ardiseno il
peruerso, l' insidioso, l' ingannatore.

Coral. I nostri seruidori, che sono rimasti
nelle Case d' Onoria, potranno cercarlo, e
condurlo quì à forza, se ricusa venirui di
buona voglia.

Ono. Noi anderemo à dar loro quest' ordine,
in nome vostro.

Isini. Buona scusa certo per partire, Si-
gnore andiamo, che non fà per noi lo
star quì.

Ono. Fidarmino mio ti lascio.

Fidar. Lasciatemi pure, ch' io non son d' altri,
che di Dio.

Aria. Coralto à Dio, dunque non ci rivede-
remo più.

Coral. Non certo, se non ci rivediamo in Pa-
radiso.





A T T O T E R Z O .

SCENA SETTIMA.

L' Heremita, Coralto, Fidarmindo,
Ardifeno, Costanzo, Fidimio,
Carlino, e Trionfetto.



Here. **V** Adano pure, che ben presto oprerà
in esse i suoi effetti la gratia di
Dio, à cui non potranno resistere.

Fidar. Piaccia al Signore di rimetterle costan-
tamente nella strada del suo diuino seruitio.
Ma ecco, che i seruidori conducono quì Ar-
diseno, bisogna dire, che siano stati incon-
trati tutti insieme dalle donne, & hauuto
l'ordine habbiano fermato à forza Ardise-
no, e quì condottolo.

Ardif. E che cerchi da me vecchio importuno?
Non ti basta hauermi rapito la Vittoria, e
la preda dalle mani?

Herem. Le tue sono rapine; I miei son giu-
sti acquisti. Ancora, ancora Ardifeno vuoi
mantenere il tuo solito orgoglio. Non vedi,
che già è giunta l' hora di deporre la tua
pre-

presuntione altiera, e di confessarsi appres-
so di me vile, impotente, e perditoro.

Ardif. Poiche dalla conuentione trà noi pre-
sa io sono astretto à farlo, confesso d' ha-
uer perduto, e che tù habbi vinto. Ti cedo,
e ti cedo per sempre. Che altro vuoi da me,
lasciammi andare.

Herem. Piano, non hai tù quindi à partire,
se prima di propria bocca non scuopri il vero
essere di ciascun di noi, e quali sian state le
tue finzioni, le tue insidie, i tuoi in-
ganni.

Ardif. Che vuoi, ch' io dica, se non che noi
siamoli due opposti genij, che per conten-
der insieme occultamente all' acquisto di
questi due giouani, habbiam pigliato
la forma tù d' Heremita, & io di Gio-
uanetto.

Herem. Questo non basta. Hai da palesare
apertamente qual Genio i mi sia, e qual
tù sia.

Ardif. Tù il Genio sei, ch' induci all' opre ho-
neste, & io quel, ch' induco à i diletti, &
à i piaceri.

Herem. Nò. Hai da dire espressamente il
tuo, & il mio nome.

Ardif. O' quanto mi è duro, ma pur è forza
il dirlo. Tù il Genio buono sei, io il cat-
tino.

Coral. Che marauiglie, che prodigi son que-
sti? Chi mai haurebbe pensato in sì strano
successo, che pure è stato ordinato dall' al-
-

providenza Diuina da n'stro singolar giouamento.

Fidar. O' Coralto, quanto miseramente uiuemo. ingannati, diamo pur gratie al Cielo de nostri disinganni.

ATTO TERZO.

SCENA VLTIMA.

Onoria, Ariama, Simplicia, Artemia, Ismine, e i sopradetti.

Ono. **I**N fatti non si può ricalcitare contra gli stimoli dello spirito Diuino; mi sento à viva forza spingere à penitenza; bisogna correre; correrò, ma per le vie della salute, già ch' Iddio non vuole, ch' io mi precipiti per quelle della dannatione. Padre, ecco, che pur penitente, e pentita à te ne vengo, poiche Iddio mi manda.

Aria. Dunque Signor t'ù mi vuoi? dunque non sdegni una misera peccatrice? Ah, che troppo, e troppo grandi sono le colpe mie.

Herem. Maggiore, anzi infinita è la diuina gratia per rimetter le colpe; bisogna però non più lungamente resistere à gl' impulsi di questa, ma far da douero, voltar affatto le spalle al Mondo, per riuoltarsi à Dio, e procurare ch' iui abbondi il bene, doue abbondò già il male.

Ono.

Ono. Mondo io ti lascio, Amanti io vi fuggo, colpe io vi detesto. Ma che dico Mondo, Amanti, colpe, lascio, fuggo, e detesto anche me stessa, cioè quella, ch' un tempo fui, poiche altra esser voglio io da quella, che fui.

Aria. O' errori, o' inganni, o' follie della passata vita, perche non vi hò io conosciuto prima, per prima abborrirui, e prima abbandonarui. Indegnamente operai, hor me n' accorgo, errai, hor me n' auueggio, fallij, hor me ne pento, offesi il mio Dio, hor inuoco il perdono della sua pietade. Già debitamente m' insuperbij, hor debitamente m' humilio, già vaneggiui nella stima di me medesima, hor neg'etta mi sprezzo, già dispreggiai altiera, chi mi riuertua diuoto, hor diuota m' atterro à chi è douere inchinarsi, già come onnipotente il tutto confidaua dall' impero della mia bellezza, hor schernendo come imbelle la forma del mio volto, pendo dall' onnipotente bontà del mio Signore, e Dio.

Artem. O' gran feruore di spirito, o' gran mutatione, ch' è questa?

Ono. Ma se io ti lascio, o' Mondo, che fate più meco pompe di vanità, fregi del Mondo. Ite indegne catene, con cui strettamente à se ligata mi teneua il Mondo, anzi il Demonio; Ite gioie, ite voi pietre preziose, che altro prezzo non hauete, che per comprare l' Inferno. Ite vesti superbe, che

rico.

80. ATTO TERZO.

ricoprendo i difetti del corpo, scoprite quelli dell'anima. Ite voi tutti ornamenti miei vani, che altro ornamento non voglio, che un Calicio, una fune, e una Croce.

Simpl. Tutta mi sento struggere di pietà, e di ardore all' udire di sì santa resolutione.

Aria. Vorrei, che siccome vi manda hora a lusinga da me accosci, e fregi, che fosse instrumenti delle diuine offese, così potessi separare da me ogni parte di questo corpo, che è stata potente ad offendere Dio; ma se questa non è permesso, farà ben giusto almeno, che l'emenda della penitenza le cangi in altre da quelle che furono. Tù Capo, che con crini sparse, quasi con saette pungenti, e con chiome inanellate, quasi con catene d'oro, ti pregiasti di ferir prima, e poi incatenare i cuori; sosterrai le ferite, e le catene di una corona di spine. Voi occhi, che vi gloriavate di far ardere l'anime fra le fiamme de' vostri sguardi, dourete star mai sempre annegati in un mare di pianto. Tù bocca, che altra professione non facesti, che di sparger lusinghe per muouer de' gli huomini gli Amori, hora altro far non dourai, che spargere orationi per conuouere di Dio la pietade. Tù udire, tu odorato, tu tatto, tu di solo foste de' diletti sensuali, altri diletti hauer non dourete, che nelle pene, e nelle mortificationi del senso.

Herem. Horsù, già haute voi tutti gittato di conuersione un' ottimo fondamento, do-

uete

SCENA VLTIMA. 81

uete hora attendere à fabricarui sopra un' alta mole di penitenza. E già voi spettatrici haute cseruato delli Genij il Contrasto. Resta solo, che per vostro profito ne raccogliate il non permettere, che preuaglia, ò in voi vinca giamai altro Genio, che 'l buono, le cui vittorie riescono all'anime felici in Terra, e più felici in Cielo.

IL FINE.

371028



